(Correnti Cesare)

I DIECI GIORNI

DELL' INSURREZIONE

DI BRESCIA

Nel 1849

TORINO

Tipografia di G. Marzorati

Con lealità di testimonii, con imparzialità di storici, con riverenza di figli noi prendiamo a narrare il glorioso sagrificio di Brescia. Leggendo queste pagine scritte colle lagrime e col sangue, l'Italia ripeterà coi martiri Bresciani: Nulla è perduto, poichè è salvo l'onore!

Luglio 1849.

L'insurrezione lombarda del 1848, la quale cominciò lieta per l'impeto unanime e per la concordia miracolosa degli istinti evangelici e cavallereschi, e finì nauseata dal vaniloquio delle fazioni, dall'inettezza de' governi, e dalle cabale strategiche, non avea lasciato dietro di sè che memorie avvelenate ed inestricabili dissidii. L'Austriaco, mostrandoci le ruine de' sobborghi milanesi incendiati da mani fraterne, e divulgando studiosamente i vituperii delle fazioni, e quasi compiangendo le intemperanze della natura italiana, veniva astutamente instillandoci il disprezzo di noi medesimi. Gli stranieri, e più di tutti i Francesi, che non volevano darci tempo nè diritto di chiamarli falsatori di lusinghe e violatori di promesse, ci sentenziavano plebe tumultuaria e discorde, immatura a libertà. I Piemontesi, che col ritirarsi a dirotta in meno di dieci giorni dal Mincio al Ticino, attraverso l'attonita Lombardia, avevano sbalorditi i popoli e spezzate essi stessi le barricate salvatrici, riempivano il mondo di querele per la tiepidezza e per la viltà de' Lombardi, e per poco non gli accusavano conniventi agli Austriaci. E le sette d'ogni colore a tante ingiustizie degli amici, a tanta perfidia de' nemici aggiungevano ingiustizie più gravi e perfidie più atroci. Pareva che ai

mali supremi dell'esilio e della servitù, alla vergogna della sconfitta e della fuga rimedio fosse unico la calunnia, la quale cresceva i mali, le vergogne e la disperazione. E a tale si venne, che certo la gloria delle cinque giornate, e la istintiva civiltà del popolo lombardo, e la sua eroica perduranza nella fede nazionale sarebbero forse un dubbio per l'Italia, pei posteri, e per noi medesimi, che pur abbiamo provata l'ebbrezza della vittoria e la gioia dell'ammirazione, se Brescia nel 1849 non si fosse levata a mostrare di nuovo, dove e a che prezzo sia la devozione alla patria, e la grandezza dei pensieri e delle opere. E non è soltanto l'onore lombardo che Brescia salvò nel 1849: ma è soprattutto la fede nel popolo, e la coscienza di quello che vale il popolo, che la città magnanima reintegrò coll'esempio, rendendo gloriosa la sua caduta come una vittoria e la sua disperazione profetica come un religioso sagrificio. Dopo la turpe catastrofe dell'agosto 1848 non ci rimaneva che il dubbio e lo scherno. Ora abbiamo qualche cosa da ammirare, qualche cosa in cui credere. Gloria a Brescia salvatrice dell'avvenire!

Tutti i municipii lombardi, comecchè studiosissimi delle loro memorie e soprammodo gelosi nelle gare d'onore, consentono a Brescia il vanto della gloria militare e d'un' indomita alterezza di spiriti. Irrequieta ed armigera repubblica, alleata indivisibile di Milano nelle due leghe lombarde, ultima a difendere il profugo vessillo guelfo contro la prevalente fortuna dei Visconti, costante nell'amore, superba nell'odio, subita ai consigli ed alle opere, ma insieme lungamente memore dei beneficii e delle offese, Brescia durante tutto il medio evo meritò quella lode d'alta e cavalleresca indole, che gli uomini de' nostri tempi dovevano, ammirando e piangendo, confermarle. E però nella memoria de' popoli, la quale, meglio che nelle tradizioni, si rivela nei giudizii istintivi e nei sen-

timenti ereditarii, vivono tuttavia le glorie dei vecchi Bresciani, i quali amavano piuttosto cader sopraffatti dalla forza, che darsi vinti alle minaccie de' pericoli. Eroico pudore, che è ancora una protesta della libertà umana contro la forza brutale, e che alla vittoria de' violenti toglie il trofeo più ambìto, l'umiliazione de' vinti.

In sullo scorcio del medio evo Brescia era venuta per dedizione spontanea sotto il dominio, o meglio sotto il patrocinio di Venezia, che con arte romana raccoglieva allora d'intorno a sè le reliquie del partito guelfo in Lombardia. Ma nè l'età più mite, nè il blando e cauto reggimento dei patrizii ammorzarono i fieri spiriti di Brescia, la quale, quando tutta Europa congiurò a Cambrai contro la fortuna d'Italia rinascente in Venezia, si levò audacemente a difesa del vessillo a cui si era devota, e tiratosi addosso tutto lo sforzo dell'esercito francese, colla sua gloriosa ruina salvò a Venezia l'amore dei popoli e il rispetto degli stessi nemici. Nè forse parrà frutto di poetica fantasia il notare, come ogni volta che Brescia cade vittima volontaria della sua devozione alla causa nazionale, essa, espiando gli errori e le colpe del passato, propizia col suo sagrificio l'avvenire. Enrico VII espugnando Brescia perde quel fascino d'eroe pacificatore, con cui aveva cominciato a mansuefare la reluttante Italia; Gastone di Foix saccheggiando Brescia rende pietosi a Venezia e gelosi a Francia i suoi complici; Haynau assassinando Brescia vivifica e ringagliardisce con un odio immortale i popoli già affranti dal dubbio e inchinevoli ad una stanca rassegnazione.

Durante il regno d'Italia, nome ben auguroso, Brescia lieta per l'atmosfera marziale che i tempi spiravano, e operosa per le industrie del ferro e delle armi, che mirabilmente rifiorivano, venne in grido per l'alacrità dei suoi abitanti, e per la prodezza de' suoi soldati. Quindi tanto più le dovette riuscire odiosa la gelida e lenta pres-

sura dell'Austria, che i germi troppo vivaci del tempo napoleonico soffocò tra le spire d'una polizia, qui, più che altrove, gelosa ed insonne. E però in tutte le congiure che dal 1815 al 1847 agitarono sotterraneamente la Lombardia, i Bresciani si presero come loro propria, la parte risoluta e manesca, nè mai si stancarono di consigliare agli estremi mali, rimedii eroici.

Ma veramente nella rivoluzione del 1848 i destini di Lombardia si decisero prima a Milano, e quattro mesi dopo sul Mincio; e la forte Brescia l'una volta e l'altra se ne rimase col dispetto di non aver fatto prova pari all'antica fama ed alla volontà gagliarda. Non ch'essa mancasse al debito ed all'onore; perchè nel marzo del 1848, combattè e cacciò e inseguì la grossa guarnigione, che la teneva, e mandò una bella schiera de' suoi a soccorrer Milano; e nell'agosto successivo, abbandonata da chi era stato mandato per reggervi un'estrema difesa, e vuota di giovani, pure fu l'ultima città a cui gli Austriaci osassero accostarsi; e non v'entravano, come altrove, nè pregati, nè patteggiati. Ma certo i miracoli, che quest'anno vedemmo, Brescia gli avrebbe potuti compire in tempo più accettevole, e così darci terminativa la vittoria del marzo, o impedire il subito sfascio dell'agosto, se anche allora, come troppe altre volte, quelli, a cui correa debito d'insegnare anzi di comandare l'eroismo, non avessero creduto che il sommo della virtù politica stesse nella prudenza: la quale nelle rivoluzioni e nelle guerre di popolo è lo spegnitoio delle passioni audaci e dei disperati ardimenti, a cui soli è dato di far violenza al destino.

Durante i quattro mesi in cui con tanto malaugurata mollezza si combattè tra il Mincio e l'Adige, Brescia, che subito s'era legata di promesse e d'amore al Piemonte, e mal soffriva che si frammettesse un lungo giro di tempo e di pratiche prima di proclamare l'unione, che le pareva

comandata dalla necessità della guerra e dal voto della natura, divenne l'ospizio prediletto de' Piemontesi; sicchè all'esercito regio solevano chiamarla la Capua o il paradiso dei poltroni: tanta era la squisita e spontanea ospitalità che vi invitava, vi tratteneva e vi innamorava i soldati. E rimarrà sempre popolare in Piemonte la lode delle donne Bresciane fattesi per amor di patria e per gentile carità infermiere e fantesche negli ospedali militari.

Poichè il primo atto della guerra d'indipendenza fu chiuso dal nefasto armistizio di Vigevano, la Lombardia rimase lungamente attonita di dolore e di disprezzo. E fu Brescia la prima a rinsensare, a riaccendere le speranze, a riacquistare la persuasione, che le sventure non uccidono i popoli se non allorchè spengono in loro la fede e il sentimento della giustizia e della dignità.

Non è possibile, nè sarebbe prudente qui divisare tutte le speranze e tutti i progetti de' patriotti Lombardi, dal giorno in cui essi decisero di ritentare la fortuna e di sperimentare di nuovo se fosse matura la giustizia di Dio. Solo ci sia lecito affermare, poichè la calunnia s'attacca anche all'eroismo e cerca di spaventarlo accusandolo d'improntitudine e di temerità, che al rompersi della nuova campagna del 1849 nessuna mossa consigliarono i profughi, nessuna arrischiarono i popoli di Lombardia senza essersi indettati prima col Ministero di Torino, e col generalissimo dell'esercito italiano. Questa testimonianza noi qui solennemente deponiamo, parati, quand'uopo ne sia, a rincalzarla coi più irrefragabili documenti.

E alla prova delle armi fu preparazione ed augurio la costanza e la fortezza civile, di cui il popolo Bresciano diede esempio immortale ne' sette mesi che corsero dall'agosto 1848 al marzo 1849: mesi lunghi e lentissimi, se si pensa che ogni giorno cresceva motivi all'odio contro gli stranieri e baldanza all'Austriaco e

disperazione d'ogni indugio; e più ancora se si considera che molti incitamenti e d'uomini e di circostanze rinfuocavano le speranze e irritavano l'impazienza dei popoli. Ma nè lo scoppio della rivoluzione Viennese in ottobre, nè i moti delle Valli Lariane scossero la forte Brescia, a cui pareva che fossero da aspettare più sicuri segni, e più fidi consigli. Intanto infuriavano gli invasori, ebbri di paura e conscii della morte vicina: e oltre le proscrizioni, gli assassinii legali, i sequestri, le multe che ingoiavano interi patrimonii, le bastonature e le prigionie mettevano mano a' più strani ed insoliti argomenti di tirannide: bandivano una tassa sulle pietre, e sui mattoni che si fossero trovati altrove che ne' fondachi dei venditori, o in sull'opera de' manovali; richiamavano i disertori, che era quanto dire tutta la gioventù profuga oltre il Ticino o sui monti, minacciando di trascinare al servizio militare i parenti di coloro che non rispondessero all'appello: reprimevano peggio che con parole una scaramuccia infantile, animoso simulacro di guerra; giungevano fino alla stoltizia di comandare la gioia e di obbligare i cittadini a mostrarsi frequenti ai teatri. Nè contenti a queste prepotenze pedantesche, presto si misero in sul truffare ed insidiare: e sitibondi d'oro fabbricavano larve di congiure e assoldavano sicarj e spie per ripescare multe e confische. Fra gli iniqui fatti fu iniquissimo il sequestro di molti arredi militari di cui già il Municipio avea dato nota al comandante Austriaco, e che nondimeno gli valsero pretesto per taglieggiare la città d'un mezzo milione di lire; e più ancora la cattura di tutti i membri del Municipio, che nobilmente avean resistito e durato sotto sì grossa procella. Ma le minaccie, le angherie e le estorsioni non piegavano gli animi invitti, e fissi nell'avvenire: e lusinghe e terrore non valsero a fare che la Congregazione della Provincia mandasse a Vienna, come ne avea

comando a promettere fedeltà, ed invocar perdono. Perchè l'avv. Saleri e dopo di lui Sangervasio, eletti, non senza recondito consiglio, a curvarsi sotto quelle forche caudine, rifiutarono sdegnosamente: e la plebe vedendo come uomini cresciuti nella mollezza degli agi e degli studii sfidassero l'esiglio e il patibolo, imparava come davvero s'ami la patria, e come sia onorevole e desiderabile di patire per la giustizia.

Queste enormezze soffriva Brescia con fiera dignità, senza infingersi, ma senza correre a precipitosi consigli: onde i generali austriaci dopo avere indarno usato le blandizie e le provocazioni, querelavansi ne' loro bandi, che tutta la popolazione bresciana si mostrasse incocciata nelle tristizie liberali. Ma i Bresciani lasciavano strepitare Haynau ed Appel, e attendevano a riaversi dallo sbalordimento, e a raccozzare in una muta e generale congiura tutte le forze della provincia. A confermarli nel qual proposito si aggiunsero verso il mezzo novembre i conforti de' fuorusciti Lombardi, che in gran numero raccoltisi allora in Piemonte, assediavano Re Carlo Alberto e il Parlamento e l'esercito perchè non venissero meno ai patti giurati della unione e commuovevano l'opinione pubblica, mirabilmente spalleggiati da quanti erano in quelle provincie amatori del viver libero e teneri dell'onor nazionale.

E tanto valse la fede recente del più solenne patto politico, di cui la storia dia esempio, e la pietà d'un popolo intero di profughi, che protestavano di non esser stati vinti e di non volersi rendere vinti, ed il dispetto di una fuga inesplicabile, che in breve il Piemonte si rincuorò e tornò a credere a' proprii destini. E anche i più restii per diffidenza o i più avversi per interesse alla guerra di libertà, sentendo rinforzare il vento contrario, non osavano più predicar la pace ad ogni costo, e aspettavano l'opportunità, o di rompere la guerra, quando

altro non si potesse, o di far la pace in termini meno disonesti. Ma nell'ottobre e nel novembre, giunte le novelle della rivoluzione Viennese, e della guerra fra l'Austria e l'Ungheria, fuggito Pio IX e prevalente la democrazia in Roma ed in Toscana, più si rinfiammarono le impazienze del partito della guerra in Piemonte, e le speranze dei Lombardi. E il Ministero, benchè tutti lo giudicassero deliberato a temporeggiare insino all'ultimo, pure, non sappiamo se per tenersi aperta anche la via delle armi o se per qualche più cupo consiglio, cominciò ad accogliere benignamente i capi de' fuorusciti e ad assecondarli. Di che tosto si videro i frutti: perchè in poche settimane furono annodate infinite corrispondenze coll'interno di Lombardia, e si vennero formando lungo il confine molti Comitati, ove i profughi di maggior seguito e i più operosi raccoglievansi a dare in comune il miglior indirizzo alla vasta cospirazione, che dovea dar vinta in tutta Italia la seconda guerra dell'indipendenza. La provincia Bresciana rispose più animosa e più concorde delle altre all'invito de' fuorusciti e del governo Piemontese, e, non che aver bisogno di stimolo, mostrò di correre con tanta volontà incontro a' nuovi pericoli, che a Torino temevasi sempre da que' popoli infuocati qualche precipizio fuor di tempo. Ma la forte prudenza veramente fu pari all'ardore. Nè mai le spie dell'Austria seppero fiutare ove mettesse capo quella rete, che, se le forze pubbliche e regolari non avessero fatta sì misera prova, avrebbe presi tutti ad un colpo gli oppressori d'Italia.

Nel cuor del verno adunque chi tenea in Brescia il filo di sì vasta trama, sovvenuto da alcun poco di danaro, cominciò diligentemente ad avviare, per un giro lunghissimo di valli e di monti, i disertori ed i coscritti verso il Piemonte affinchè ingrossassero le fila di quella divisione la quale conservando il nome di Lom-

barda, era simbolo della federazione italica, e pegno di guerra. Altri coscritti e disertori soccorse di denaro e di consigli, perchè in quell'aspra stagione potessero annidarsi per entro le valli meno accessibili, e indurarvisi alle armi, e alle abitudini della guerra di stracorridori e di guerriglieri. Intanto in città, sotto gli occhi della polizia militare, che nel suo codice non avea scritta altra pena fuorchè la pena di morte, in mezzo a un nugolo di cagnotti e di delatori per danaro e per terrore, correvano letti, ricopiati, imparati a memoria certi foglietti a stampa che mandavano i fuorusciti, ove brevemente si narravano le speranze della causa italiana, indicavansi gli ostacoli, si incuoravano i buoni, si minacciavano i seminatori di scandali e gli uomini venali. Questi fogliuzzi, che non tanto creavano quanto esprimevano i sentimenti popolari, diedero occasione e modo di riconoscere la mirabile e profonda concordia degli animi e la forza, infino allora latente, della opinione. I tristi impaurirono, gli astuti assecondarono, gli incerti e i tiepidi si rinfrancarono: e una vasta, universale, muta ma nondimeno quasi direbbesi pubblica congiura si venne ramificando e rassodando senza bisogno di assembramenti, e di complicate affigliazioni. Così nel mentre il Comitato segreto attendeva con infinite cautele a comprar armi, ammannir munizioni, levare le piante de' fortalizj eretti d'intorno al castello e in sulle Alpi Camunie, tessere una vasta rete e sicura di corrispondenze e di esplorazioni, lo spirito pubblico con quella misteriosa sagacità che tiene del divino, sembrava indovinare e presentire quel che s'andava preparando. I cittadini guardandosi negli occhi s'intendevano e si favellavano. Tutti dicevansi: Il Piemonte è in armi, Roma e Toscana si mettono in punto, dieci milioni di Italiani sono liberi di pensare e di concertare la vendetta: alla prima novella che l'esercito nazionale siasi

mosso, noi faremo in modo che codesti cani non possano nè corrergli incontro, nè ritirarsi a salvamento nelle fortezze.

Così tra speranze e timori rinascenti, sotto l'imminente patibolo, in mezzo alle insidie nostrali e straniere, passò codest'inverno del 1849 incancellabilmente memorabile per chi lo visse tra le incertezze dell'esilio, ma più ancora per coloro, che prigionieri e quasi esuli in patria, lontani e segregati dalle notizie degli eventi da cui pendeva il loro destino, sospesi tra l'infamia e la gloria, passavano ogni notte come se fosse l'ultima notte d'un condannato a morte, aspettavano ogni domani il giorno della vendetta e della libertà. Infine la primavera s'avvicinava; ribollivano i sangui; crescevano le speranze, e colle speranze i timori; il 14 marzo giunsero notizie che l'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte era stato disdetto due giorni prima a mezzogiorno; che il 20 comincierebbero le ostilità; che i fuorusciti sarebbero entrati coll'esercito e prima dell'esercito; che cento mila soldati italiani stavano sul Ticino. Il dì 16 la guarnigione austriaca partiva, lasciando un buon polso di soldati a presidiare il castello, che poco innanzi era stato munito di grosse artiglierie. Coi soldati stranieri scomparvero i cagnotti d'Haynau, e d'Appel, le spie più notorie, e i pochissimi partigiani dell'Austria. Nell'aria tutti fiutavano la imminente tempesta; anzi tutti maravigliavano che non fosse per anco scatenata. I Bresciani vivevano in piazza; il popolo intero era in piedi, tutt'orecchi e tutt'occhi: ma pronto come una sentinella, aspettava come una sentinella il comando. Perocchè in quei giorni indimenticabili tanta era la fede in Dio e nella patria, che Dio e la patria erano quasi a dire visibili a tutti: e niun altro timore o dubbio si avea, che quello di parere per intemperanza di coraggio o troppo impazienti, o poco disciplinati.

Appena che il terzo corpo dell'esercito austriaco, il quale dall'agosto fino a mezzo marzo avea tenute le sue stanze in Brescia, ebbe sgombrata la città, il Municipio, ricomposto poche settimane prima senza giusta rappresentanza e per capriccio dell'autorità militare, mandò fuori due bandi, che raccomandavano ai cittadini la prudenza, e promettevano un simulacro di guardia civica perchè più facilmente si potesse mantenere la quiete. Codeste scede non piacevano a coloro ch'erano deliberati a fare davvero; nè piaceva loro il capo del municipio, Giovanni Zambelli, uomo ligio all'Austria. E ormai d'indugi non era più tempo, poichè già s'erano rotte le prime ostilità dalle bande montanare, le quali, guidate dall'animoso curato di Serle, il giorno 19 per consiglio del comitato segreto insurrezionale, che a ciò da quasi un mese le aveva armate, spesate e ammaestrate, vennero a postarsi sui colli suburbani, e di là correndo le strade avevano predato i traini e le staffette dell'esercito austriaco. E però il dì 20 si mosse gran folla di popolo chiedendo che il Zambelli facesse luogo ad uomo più degno di reggere il freno della città in sì gravi circostanze. E fu acclamato capo del municipio l'avv. Saleri, che aveva riconquistato l'amore del popolo e l'ammirazione d'Italia, quando con sì risoluta fierezza negò d'andarsene nunzio di sommessione al nuovo imperatore d'Austria.

Lo stesso dì giungeva nella fremente città un messo spedito dalla commissione insurrezionale di Torino, il quale portava le istruzioni del generalissimo Charnowski, col piano della insurrezione lombarda, e coll'ordine che si dovesse incominciare il moto pel 21 marzo. Senza entrar troppo minutamente in quei particolari, che non vogliono esser detti in faccia al nemico (posciachè la pace tra l'Austria e l'Italia fin qui, nè può dirsi celebrata dai governi, nè potrebbe essere mai conchiusa validamente

senza l'intervento dei popoli), non vogliamo tacere il disegno generale della insurrezione. Credevano i fuorusciti utilissimo che in uno stesso giorno l'esercito regolare aprisse le sue mosse sul Ticino e sul Po, e le popolazioni lombarde tutte assieme insorgessero: di maniera che il maresciallo Radetski trovandosi asserragliate le vie, mozzate le comunicazioni, minacciati i fianchi e le spalle, nè potesse concentrare lungo i confini le sue masse in tempo e in luogo da opporre valido contrasto agli irruenti piemontesi, nè potesse staccare grosse colonne a sterminio delle città levatesi in armi, nè quieto ed intero ricovrare ai covili delle sue fortezze: e così, messo in mezzo ad un incendio universale, trovasse pericoloso tanto il combattere, quanto il ritirarsi. Ma questo diviso venne a risolversi in nulla pel puntiglio dei capi di guerra piemontesi, che vollero intimare la cessazione dell'armistizio, comunque essi stessi confessassero, che gli Austriaci ne avevano violati svergognatamente e più volte i patti. Data agli Austriaci cogli otto giorni di disdetta ogni abilità di concentrarsi, l'insurrezione lombarda dovea di necessità riuscire secondaria; essendo evidente che, posti a fronte i due eserciti interi come in prefissa arena, la fortuna della guerra sarebbesi decisa in una battaglia campale. Ma ancora molto rimaneva a fare ai fuorusciti ed ai popoli lombardi; rumoreggiare alle spalle e sui fianchi dell'esercito nemico, interciderne le comunicazioni colle fortezze, preparare libero qualche punto sulla sinistra del Po per agevolare il passo alle divisioni Lamarmora ed Apice, che scendendo dall'Apennino accennavano a Mantova; portar il grido di guerra sulle soglie di Verona e nel Tirolo, e di là dar mano ai Veneti, i quali poi dal Cadore e dalle Lagune avrebber potuto correre su Padova e su Treviso, minacciare Vicenza, e congiungersi colle truppe della repubblica Romana, che venivano a campo tra Ferrara e Bologna. Tutte que-

ste cose, che ora sembrano quasi poetiche, si potevano allora compiere agevolmente, e si sarebbero senza alcun dubbio compiute, non diremo se Radetski fosse stato vinto a Novara, ma soltanto se l'esercito Sardo avesse fatto testa per quindici giorni al nemico. Ma di ciò non accade ora far altre parole. Solo ne dicemmo quel tanto che basti a far comprendere perchè niun'altra piazza d'arme si potesse scegliere alla insurrezione lombarda, se non la città di Brescia come quella che, custodita dalle estreme falde montane e signora delle valli armigere, che fanno strada dall'una parte al Tirolo italiano e dall'altra a quel vasto labirinto prealpino, dove vive la più vigorosa razza d'Italia, è nel tempo stesso postata quasi verso il mezzo della pianura a vigilare i passi dell'alto Mincio. Erasi dunque fermato il disegno di concentrare in Brescia tutte le forze mobili dell'insurrezione lombarda, parendo che da quel punto e più valida potesse riuscir la difesa, e più sicura l'offesa, e in caso estremo più agevole il ritirarsi pei monti a salvamento.

Sapevano assai bene i congiurati di Brescia che la loro città era il punto sul quale s'incardinava il vasto disegno dell'insurrezione lombarda; onde il fervore grandissimo con che macchinavano estremi consigli, a cui per verità mal volentieri lasciavansi tirare il Saleri ed altri ottimi cittadini, che riuscendo nuovi nella pratica e diffidenti, guardavano piuttosto all'incolumità del loro Municipio, che all'insolita disciplina d'una guerra insurrezionale. E forse sarebbèsi fatto più manifesto il dissentimento tra quelli che volevano aspettare, e quelli che volevano prevenire i fatti terminativi della guerra, se gl'Imperiali, non sapendo dissimulare la nuova paura, nè deporre l'usata oltracotanza, non avessero soffiato nell'incendio che minacciava di riardere. Il giorno 22 leggevasi affissa pei canti della città un'esortazione ai cittadini, che conve-

nissero il dì appresso a mezzogiorno sotto la loggia: non dicevansi nè da chi, nè perchè: e tanto più ne erano scosse le fantasie. Il Comitato segreto, avuto, come dicemmo, l'ordine di rompere il ghiaccio pel 21, non voleva altri indugi. Il Municipio vedendosi disarmato e incerto, e i tempi ingrossare, chiedeva al comando della piazza autorità d'armare una milizia civica, e ai cui compatriotti soccorso d'opera e di consigli.. La mattina del 25 il comando militare promise duecento sciabole e assentì che 400 cittadini ricambiandosi quelle armi innocenti guardassero la città; ma chiese insieme che gli si numerassero in sull'atto 150.m lire, porzione che erano della ingiustissima multa con cui Haynau faceva pagare alla città una sua menzogna. Il Saleri allora raccolse in una sala del teatro tutti quelli che già si erano scritti per la guardia civica, e ristrettosi co' più savii veniva divisando come si potesse, senza disdire apertamente la soggezione, apparecchiar l'armi, indugiare il pagamento dell' iniquo balzello e misurare agli incastellati le provigioni, sì che non se ne rifornissero troppo lautamente. Ma intanto il popolo, tenendo l'invito delle scritte anonime, traeva in piazza; e avuto sentore dei denari chè si chiedevano e si promettevano, cominciarono a strepitare, che agli oppressori volevasi mandare piombo e non oro. In quell'ora volle il caso che avessero a passare proprio in sugli occhi dell'indignata moltitudine certe carra di viveri e di legna che in mezzo a soldati s'avviavano al castello. Non ci volle altro. I più impazienti dier mano a quelle scheggie da ardere e palleggiandole a modo di clava in un attimo disarmarono la scorta, predarono il convoglio, e corsero per le vie mettendo in caccia soldati e gendarmi, strappando e calpestando quante insegne austriache loro venivano vedute, e levando il grido di *viva il Piemonte! e morte ai barbari!* Nè era ancora sbollito questo primo moto, che

in mal'ora capitarono al Municipio il comandante di piazza ed il commissario de' viveri per toccar la somma: la folla gli serrò d'appresso e, riversatasi nelle aule municipali, gli avrebbe spacciati senz'altre commedie, se non era un Maraffio, popolano audacissimo e caporione de' macellai, che pregatone dal Sangervasio si prese i due male arrivati sotto il braccio, e gridando ch'ei ne rispondeva sulla sua testa, con piglio minaccievole si schiuse il passo tra la folla, e condusse i prigionieri fuori delle porte sui ronchi, dove, come soleva dire il popolo bresciano magnificando col desiderio le cose, era il campo del general Boifava, cioè dove erano appostate le bande del curato di Serle.

Il comandante di piazza venuto in mano del popolo, dovette per iscritto ordinare a' suoi di cedere alla guardia nazionale i fucili dei soldati, che tra malati e convalescenti ne erano quasi ottocento nei due ospitali militari. L'ospitale di s. Luca obbedì; quello di s. Eufemia rifiutò e fece vista di difendersi: poi sull'ora bruna quasi trecento convalescenti ne uscirono e, sgominate o ferite le sentinelle cittadine, s'aprirono coll'armi la strada al castello, lasciando i malati alla misericordia del popolo! Ormai il dado era tratto: e però con ottimo avvedimento i capi del Comitato divulgarono quei segreti, che insino allora s'erano andati dubbiamente bucinando, e recate al Municipio le copie dei dispacci del Ministero e della Commissione insurrezionale di Torino, aprirono tutto l'ordine delle congiure. Quasi nell'ora istessa giungevano dal Piemonte alcuni principali fuorusciti bresciani, dando certezza, che già molte armi e munizioni erano in sulla strada d'Iseo, che le colonne degli emigrati movevano sopra Bergamo, che in breve il campo degli insorti sarebbe raccolto d'intorno a Brescia: infine portavano liete non pur novelle, ma testimonianze della guerra, rotta da tre giorni coll'ingresso delle divisioni piemontesi in Lombardia per

la via di Magenta, e che in quel dì stesso, incredibile non che a supporsi neppure ad immaginarsi, finiva sui campi di Novara. La certezza delle armi vicine, e le speranze buone infiammarono il popolo maravigliosamente, il quale, sdegnoso d'ogni indugio, gridava concorde che si smettessero le pratiche e si venisse al ferro. Allora si cominciarono a veder per le contrade que' fucili irrugginiti, che per sette mesi sotto le minaccie della legge marziale erano stati guardati a rischio di vita, spettacolo minaccioso e commovente, che mostrando quanto era stata infino allora la virtù segreta di Brescia, protendeva nuovi miracoli.

Gli Austriaci intanto pareva che a disegno irritassero quelle forti nature e volessero, così rintanati com'erano dietro i baluardi e i cannoni, comportarsi con baldanza da vincitori, e durezza da padroni. Erasi la soldatesca chiusa in castello, inutile arnese di guerra in una grossa campagna, e contro giusti eserciti, ma formidabile ad una città inerme. Napoleone, che, fosse senno o disprezzo, non temeva sommosse di popolo, avea ridotto il castello di Brescia, come molti altri di Lombardia, ad uso di caserma. E così rimase fino nel 1848, quando Radetzki, tornando vincitore degli eserciti là d'onde era stato cacciato dai popoli, fece restaurare tutti gli antichi nidi della tirannide municipale o spagnola: e fra gli altri diligentemente racconciò il castello di Brescia, che, sorgendo nella parte più alta, sta proprio in sul collo della città. E però in brevi giorni furono rinfiancati i terrapieni, vuotate le fosse, schiusa di nuovo una strada coperta che metteva fuori di città, e armate le vecchie mura del colle Cidneo con 14 grossi cannoni. Rimasta la città senza presidio, quel sito inespugnabile ad una folla tumultuaria e sprovveduta d'artiglieria rimaneva in guardia del capitano Leshke con 500 uomini, che poi il giorno 23 s'accrebbero di 400 fra gendarmi e convalescenti. Quando giunse al Leshke novella che la città si

era levata a rumore egli gettò, quasi per saggio, dieci bombe, che non recarono danno notabile. Alle quattro mandò al Municipio, che rendesse i prigioni. Un'ora dopo altro ordine di mandar tosto sciolti i prigioni, e tornar all'ubbidienza: se prima di notte non fosse fatta ragione alla domanda, palle e bombe. Il Saleri chiedeva tempo a pensare, a provvedere, a persuadere: dava in pegno la sua fede per la vita dei prigioni; e intanto convocava i consiglieri comunali, e s'ingegnava per ogni via a guadagnare qualche ora di respiro. Ma il tedesco era duro, e più duro il popolo: tantochè messi e lettere e preghiere poco fruttarono da una parte, e meno dall'altra.

A mezzanotte, quando già la città era tornata alla quiete, il Leshke, come ne aveva dato parola, cominciò a bombardare: e durò oltre due ore quel rovinìo. Ne infuriavano i cavallereschi Bresciani, a cui non parea essere secondo le giuste e onorate leggi di guerra quella tempesta di fuoco lanciata a caso per le tenebre della notte, e paurosa e mortifera, più che agli uomini vigili ed armati, alle donne ed ai bimbi dormenti. La città tutta, desta in sussulto, corse animosamente alle armi: gli incendii che qua e là scoppiavano furono spenti in poco d'ora; gli uomini armati traevano a furia verso il castello a bersagliarvi i cannonieri austriaci; i fanciulli correvano alle campane, e rispondevano ai cannoni martellando a stormo; le donne e gli inermi s'affaccendavano ad asserragliare le vie: e già le bande dei disertori annidate sui Ronchi scendevano a battere le strade, a minar ponti, a rizzar barricate. Grandissimo era nei popolani il furore, ma più grande la fede: cosicchè quella scena di notturna battaglia aveva quasi aspetto d'una festa lungamente desiderata e promessa.

Il dì vegnente in sul crepuscolo il Leshke, vistosi stretto

da ogni parte, perchè le compagnie del Boifava tenevano i monti e si stendevano ai sobborghi, e le scolte popolane già impedivangli dal lato della città di fornirsi di acqua, di cui sul colle pativasi difetto grande, temendo di non poter tenere lungamente, mandò fuori alcuni gendarmi, due dei quali, sguisciati tra le sentinelle dei disertori, che battevano le campagne, volarono a Mantova a chiedervi soccorsi. Intanto teneva a bada i Bresciani, ora minacciando di nuovo le bombe, ora promettendo di sospendere le ostilità. Dal canto loro i patriotti bresciani, volendo crescer forza ed autorità alla insurrezione, elessero duumviri a regger lo sforzo delle armi cittadine e la pubblica difesa, Contratti e Cassola, uomini noti all'universale per devozione e per fede alla causa italiana. Essi tosto curarono di porre qualche ordine nell'impeto delle moltitudini, disegnando molti capi-squadre che guidassero i cittadini al fuoco, creando tre commissioni, una che sopravvedesse l'ordinamento e il servizio delle guardie nazionali, l'altra che facesse incetta d'armi, la terza che attendesse ad afforzar le mura ed a piantar barricate, secondo la necessità dei luoghi. Inoltre mandarono esploratori a spiare le mosse del nemico, e uomini autorevoli che chiamassero all'armi le campagne, e s'accontassero co' fuorusciti, co' Bergamaschi, e co' Riveriani del Mincio e del Po. Le 150m. lire che la città aveva raccolte per saziare l'ingordigia d'Haynau, furono assegnate al Comitato di difesa, perchè saldasse, secondo il costume bresciano, il conto coi prepotenti. E anche questo pareva ottimo augurio, che la taglia della tirannide servisse a ricomperare la libertà.

Il giorno 24 passò tra timori e speranze, essendo l'animo di tutti volto alle novelle che si aspettavano dal Ticino. Il Leshke due volte riprese il bombardamento: la prima volta in sull'alba, per dar agio a' suoi messi di

passare col favor del disordine traverso i posti bresciani, la seconda poco oltre il mezzodì: ma l'una volta e l'altra assai mollemente; perchè anche gl'imperiali stavano con timore ed ansietà grandissima attendendo avvisi dal campo: i quali a dir vero giunsero in quel dì medesimo anche in città recando il fatto di Mortara e prima fuga dei Piemontesi; ma i Bresciani giudicarono quella essere un'avvisaglia di nessuna importanza e non accolsero nell'animo troppo generoso alcuna codarda dubbiezza.

Passò il dì 25 quieto più che le circostanze non paressero concederlo. Tacque il castello: la città preparava le armi. A crescere il numero e l'animo dei difensori calavano dalle armigere valli parecchie centinaia di Trumplini, Valsabbini e Pedemontani, sui quali i capi della congiura avevano fatto assegnamento, armandoli e ordinandoli con infinito pericolo prima che si rompesse la guerra. Ma gli aiuti aspettati dalle altre provincie non venivano, e i pianigiani non davan sentore di volersi levare; nè dal teatro della guerra giungeva notizie d'alcun fatto importante. Ben sulla sera fu predato il corriere che dal campo portava lettere di privati e dispacci a Verona. Con quanta ansietà si leggessero quei fogli è più facile immaginarlo, che dirlo. Ma i dispacci non recavano cosa d'importanza, e le molte lettere non fecero che crescere l'incertezza. Un ufficiale scriveva dal campo: Vincemmo a Mortara, d'un salto entreremo a Torino: un altro scriveva da Pavia: I nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi qui abbiamo a' fianchi integra e minacciosa una divisione nemica. I Bresciani da queste novelle vennero indotti agli stessi pensieri che le medesime novelle avean fatto nascere a Torino, e dovunque si aveva fede nella lealtà dei capi, e nel valore dell'esercito regio, e facilmente si persuasero che gli Austriaci cacciatisi innanzi a tentare un

colpo disperato sarebbero stati colti di fianco, rituffati nel Po e nel Ticino, presi alle spalle da Ramorino e da La Marmora. La speranza, la scienza militare e la fede nella giustizia di Dio e nella natura umana rendevano impossibile immaginare altrimenti.

In quella notte giunsero avvisi sicuri che gl' imperiali si erano mossi da Mantova, e sotto il comando di Nugent correvano a marcia precipitosa sovra Brescia. In fatto all'alba del 26 marzo una colonna di mille uomini con due cannoni sboccò a Montechiaro, e di là trasse a corsa verso Rezzato, ove si fermò ad aspettare i rinforzi di Verona, ed a concedere un poco di respiro ai soldati affranti dalla marcia. Dopo due ore gli Austriaci trassero ordinatamente contro s. Eufemia, grossa borgata che siede appiè dei colli poco presso di due miglia lungi da Brescia, e chiude il bivio che dall'un capo mette a Rezzato e per di là sulle postali di Verona, e di Mantova, e dall'altro guida nelle valli. I più animosi drappelli di cittadini e dei disertori si erano appostati e asserragliati in s. Eufemia deliberati a difendervisi, ed a ripulsar coi fucili e colle baionette le artiglierie nemiche. Arditi bersaglieri si distendevano in catena per la campagna da una parte verso il piano, e dall'altra in sui monti di Cajonvico ad impedire che gl'imperiali circuissero il borgo; un piccolo corpo di riserva era stabilito a s. Francesco di Paola, che sorge a mezzo cammino tra Brescia e s. Eufemia, dove i colli serrandosi alla strada la rendono più difendevole. Poco prima del mezzodì gli Austriaci aprirono il fuoco, e s'avventarono più numerosi contro la sinistra dei Bresciani, sperando forse trovare mal difese le alture, che comandano quella posizione. Ma in quel primo scontro fu miracoloso il coraggio dei nostri, i quali, benchè sottili di numero e nuovi alle arti del combattere, ributtarono i croati, e li avrebbero inseguiti colla baionetta in resta sino

al piano, se non si fosse opposto lo Speri, giovane animoso che comandava quel pugno di bravi, e che ad una rara intrepidezza congiungeva perspicacia naturale, e qualche esperienza militare. Gli Italiani lietamente combattevano, e morivano lietamente. Un Raboldi all'aprirsi del fuoco colto da una palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al capitano che non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo!* gridava un altro cadendo, squarciato il ventre dalla mitraglia; e i compagni che gli si affaccendavano intorno l'udirono mormorare fino all'ultimo sospiro: *Viva l'Italia! Viva la guerra!* Un terzo, pericolosamente ferito, rifiutava con tenero disdegno i soccorsi dei commilitoni, e li ricacciava al fuoco dicendo: *Ben è assai che manchi io*; *ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto.* Questi magnanimi esempi, e la persuasione che in tutti era saldissima di combattere col favore del cielo e per la giustizia infiammarono i nostri per modo, che più volte lo Speri fu costretto ad esortare e comandare che più cautamente procedessero. Mostrando loro come i bersaglieri nemici s'acquattassero dietro gli alberi e le siepi, li pregava ad avanzarsi cauti e coperti e a studiare il terreno. Ma con quella audacia, che rare volte si può biasimare perchè rare volte s'incontra, rispondevano unanimi i soldati della libertà che essi non degnavansi imitare i soldati della tirannide; e cacciandosi avanti all'aperto, e talora salendo in sulle barricate tranquillamente, e come se fossero dietro sicurissima trinciera, puntavano e sparavano sui nascosti nemici. E con superba arguzia chiamavano codesto modo di combattere: *alla bresciana.* Modo che veramente doveva parere ai nemici non sappiamo se più strano, o più terribile: onde forse erano indotti a credere che que' radi ed audacissimi stracorridori fossero l'antiguardo di più grosse schiere.

Il fatto è, che gli Austriaci a quella tempesta stavano spesso come smemorati; e fu visto un bresciano, che aveva avuto il cappello forato da tre palle, scagliarsi ridendo contro uno scarco di macerie, ove erano appostati quattro cacciatori austriaci, ucciderne uno, mandare in fuga gli altri, fermarsi a raccogliere le spoglie nemiche, e tornarsene a'suoi dicendo: *Ben mi pagai del mio cappello!*

E veramente dovea essere sovrumano il valore de' nostri, se di poco passando il centinaio tennero fermo tre ore contro i battaglioni di Nugent. Infine mandarono al Comitato di pubblica difesa a chieder soccorsi e munizioni, e n'ebbero invece comando di ritirarsi ordinati, molestando e contenendo più che fosse possibile il nemico.

I nostri non sapevano risolversi a voltar le spalle, e però raccozzatisi nelle vie di s. Eufemia, duravano alle prove; allorchè sopravvennero i bresciani Pallavicini e Rossa col dott. Lowestein capo-medico militare, mandati dal Comitato di difesa al generale Nugent a scandagliare con quali intenzioni ei venisse sopra la città. I parlamentarii senz'altro pensare, e senza indettarsi collo Speri, che reggeva la difesa del borgo, levarono bandiera bianca. Di che ne venne, che gli Austriaci, infino allora tenuti in rispetto dal fermo contegno de' nostri, visto quel segnale e avutolo per indizio di sommissione, trassero avanti a passo di carica, e occuparono in massa la maggior contrada, tanto che i Bresciani dovettero salvarsi per le case, e in sui tetti, continuando pur tuttavia il fuoco. Ma lo Speri, considerando che non era onorevole lasciare a' nemici neppur l'apparenza di una vittoria, e a niun patto volendo abbandonare il borgo come preso a forza, inalberato un fazzoletto bianco sulla spada, con estremo pericolo della sua vita, e non senza toccare alcuna ferita, si mise tra i nemici chiamandoli a parlamento. Assentì il generale, e, ascoltati i parlamentarii, loro spacciatamente rispose che

voleva entrare in Brescia per amore o per forza, e che dava tempo quattro ore a rispondere: intanto per misericordia avrebbe frenato i soldati, e comandato silenzio ai cannoni. Le superbe minaccie furono dai parlamentarii riferite al Comitato di difesa, il quale volle averne il voto del popolo. E qui veramente si vide quanto possono in un popolo meritevole di questo nome il magnanimo sdegno e l'amor di patria. Da tutta quella moltitudine, che era convenuta in sulla gran piazza al tumultuario comizio, non uscì voce che non fosse degna di Brescia. E benchè le notizie della guerra corressero ancora dubbiose e a moltissimi paresse pericolosa la condizione della città, la quale lontana e incerta degli amici, pressochè inerme, e al tutto sprovvista di cannoni e di milizie regolari, trovavasi avere sopracapo il castello, e alle porte un nerbo di agguerriti nemici, che signoreggiavano la campagna, pure tutti, come fosse inspirazione di naturale istinto, trovaronsi concordi nel pensare, che Brescia s'avea a difendere fino all'estremo. Ed era mirabile a vedere con che virile impeto le donne stesse confortassero i mariti e i figli a non lasciarsi smuovere dalle parole, e meno dalle parole superbe, a cui, dicevano, Brescia ha sempre usato rispondere superbamente. Tutti poi a gara ricordavano le crudeltà degli imperiali, e magnificando le glorie avite, promettevansi il soccorso dei santi bresciani Faustino e Giovita, che altre volte, come porta la tradizione, avevano retrospinte dalle dilette mura le palle nemiche. Crebbe oltremodo il furore quando un sacerdote sorse a narrare il martirio del prete Pulusella pochi mesi innanzi, senza rispetto alcuno all'umanità ed alla giustizia, fucilato dagli Austriaci. Per tal modo infiammata la folla più ancora alla memoria delle passate offese, che alla lusinga delle presenti speranze, prorompeva in un unanime grido di guerra! guerra! e correva

a prepararsi, perchè i fatti rispondessero alla fiera deliberazione. Allora il Comitato di pubblica difesa, dopo aver significato per lettera a Nugent, che il popolo avea fermo di combattere e che le vite dei prigionieri e degli ammalati austriaci risponderebbero d'ogni atto di mala guerra e di slealtà, ch'ei permettesse a' suoi soldati, diedero mano a quei provvedimenti, che portava la gravità dei casi. E innanzi tutto presero ordine, che si chiudesse compiutamente il blocco del castello, appostando scolte e pattuglie ove ne era necessità: poi rafforzarono le barricate, e murarono le porte tutte, meno quella di s. Giovanni che guarda Milano, e però dovea tenersi aperta ai soccorsi, e quella di Torrelunga che guarda a s. Eufemia, e si volle tener dischiusa alle sortite. Oltre a ciò proibirono strettissimamente che alcun cittadino uscisse di città senza un passaporto del Municipio, mandarono lettere a' sacerdoti che predicassero per tutta la provincia la guerra di popolo, e diedero facoltà ai parrochi di disegnare le famiglie povere, che nei giorni della battaglia dovessero venir mantenute dal pubblico erario.

In mezzo a quel generale fervore giungevano in città, quasi a confermare i generosi propositi, alcune bande armate di valligiani, e un grosso traino che recava parte dei fucili e delle munizioni dal Ministero torinese assegnate ed avviate alla bresciana provincia. Le armi, che bellissime erano, vennero distribuite a festa, ed impugnate con animo tanto più volonteroso, in quanto divulgavasi allora per lettere venute da Codogno, la lieta e creduta novella d'una gran vittoria piemontese. Ond'è che quando in sulle due pomeridiane il cannone tedesco e le campane bresciane ricominciarono il loro concerto, tutto il popolo, senza più dubitare, corse alle barricate ed alle mura acclamando viva alla guerra ed all'Italia, e rincalzando con terra e con altri argomenti le trinciere: ma

i più animosi uscirono fuori ad ingrossare le fila dei combattenti che s'erano appostati nelle case di s. Francesco di Paola, e su pei Ronchi sovrastanti, d'onde con un vivissimo moschettare impedirono agli imperiali di procedere più oltre : benchè poi il fulminare incessante di due cannoni puntati contro il villaggio, e la difficoltà di guardar con gente inesperta una lunga ed aperta linea dalle notturne insidie consigliasse verso sera i nostri a ridursi dentro le mura.

Cotal fine ebbe il giorno 26 marzo, in cui il popolo fu in sull'armi dall'alba alla sera. E chi si conosca alcun poco di faccende guerresche, dirà che fu maravigliosa la difesa di pochi bersaglieri improvvisati contro dieci compagnie elettissime di fanti, ottimamente comandate e sostenute dalle artiglierie: tanto più se si pensa che quegli strenuissimi cittadini combattevano per la prima volta, all'aperto, sentendosi alle spalle il castello, e potendo ad ogni tratto ragionevolmente temere d'essere presi in mezzo dai nemici. Ond'è che il Comitato di pubblica difesa a ragione nel suo ordine del giorno si gloriò del coraggio bresciano, che veramente si era mostrato quel giorno, come dissero i duumviri con popolar efficacia, *a prova di bomba.*

Il dì 27 sorgeva con ottime speranze. S'aspettava d'ora in ora Camozzi co' suoi Bergamaschi e colle bande dei fuorusciti; dal Ticino non giungevano notizie certe, ma nessuno pensava che di là avessero a giungere altre notizie se non buone: Nugent avea avuto il giorno prima una dura lezione. E diffatto già era passato il mezzodì, e dal campo nemico niuno rifiatava. Ma seppesi poi, che attendevano rinforzi d'uomini e di cannoni; e appena gli ebbero, mossero l'avanguardia verso porta Torrelunga. Il Comitato di difesa, volendo risparmiar sangue e guadagnar tempo, aveva quel dì preso ordine coi capi delle bande bresciane che non s'uscisse all'aperto.

Durò l'attacco quasi tre ore; e come fu micidiale ai nemici che procedevano in sullo stradale e spesso erano bersagliati di fianco dalle bande dei disertori appostati sui Ronchi, così sarebbe riuscito quasi incruento ai Bresciani se il Leshke battendo co' fuochi del sovraeminente castello la fronte interna di porta Torrelunga e fulminando le vie adiacenti, non avesse con più centinaia di bombe e di granate recato un danno gravissimo alla città, e posti i difensori della porta in fra due fuochi. Nè però se ne sgominarono: che anzi pareva in essi crescer l'animo, quanto più cresceva il pericolo. Anche i cannoni di Nugent tirati in su un colle suburbano tempestavano l'oppugnata porta, e spesso le palle di rimbalzo saltavano oltre la barricata, e venivano a rotolare in sul corso, dove l'ardita ragazzaglia le inseguiva e le raccoglieva festosamente. Le bombe quasi subito seguite da razzi che entravano a metter fuoco dove il peso e l'impeto del primo proiettile avea aperto una rovina, presto ebbero desti molti incendii: e il popolo motteggiando diceva: *Veh la tal casa, e la tal altra che hanno acceso il sigaro!* e senza punto badare a quella pioggia infernale, attendeva a spegnere il fuoco, a soccorrere i feriti, e portar armi in sulle mura. Quivi poi era una bella gara di coraggio, anzi pur di fiera lietezza. Due de' più animosi e destri erano alla vedetta, e appena vedevano fiammeggiare il cannone, gridavano: *La viene!* e gli altri che stavano in sull'avviso, raccosciavansi un istante, poi rimbalzavano più alacri in piedi rispondendo al tuono delle cannonate con un Viva l'Italia, e collo sparo de' moschetti. Nè i feriti degnavansi o turbare coi lamenti quella festa di guerra: ed uno a cui una scaglia portò via il braccio sinistro, si resse un istante in piedi, scaricò il fucile col braccio destro, e cadde gridando: *Viva! mi resta un braccio pella spada: mi faranno capitano!* Poco dopo era sepolto. Quasi nel tempo stesso lo scoppio d'una bomba

levò di mano il martello ad un artiere, che stava in sul torrione intento a non so quali lavori, e il valent'uomo, senza mutarsi in viso, afferra un frammento della bomba, e s'ingegna a pur rimpicchiare con quell'informe arnese, dicendo: *Mi han tolto il martello di bottega, e mi hanno dato quello da guerra.* Un altro, a cui una palla da fucile avea forato la coscia, sorridendo guardavasi la ferita, e diceva: *Ih! che bel buco! ma io non voglio lasciar il ballo per questa miseria*: e bisognò portarlo di forza all'ospitale. Ciò che non si potè fare con un giovane a cui era entrata nelle carni una palla morta, il quale, confortato ad aversi cura e a ritirarsi, sclamava argutamente: *Come? ora che io son maschio mezza volta più di voi?* E fattasi levare la palla rimase al suo posto. Dopo la prova di un'ora e assalitori ed assaliti compresero che le artiglierie facevano più fracasso, che danno: e però scemava la baldanza degli uni, e cresceva negli altri l'ardimento: i quali veggendo languire il fuoco del cannone di Nugent, chiesero di sortire e di correre sui nemici. Detto, fatto; e vi fu gran ressa alle porte, volendo ognuno uscire tra i primi. E perchè a schiudere il cancello era necessità di venire allo scoperto oltre le barricate, e lo Speri, come capitano della porta, non volle concedere che altri l'aprisse, e vi andò egli stesso; moltissimi accorsero a fargli scudo della persona contro le palle nemiche che convergevano a quel punto pericoloso come a meta di bersaglio. E sebbene Dio abbia voluto che niuno di quei bravi rimanesse colpito, che in vero parve miracolo, noi volemmo ricordare questo fatto, notabile in soldati di due giorni, non legati al loro capo da riverenza di disciplina, e da consuetudine di convivenza. Ma l'amor di patria è sollecito e mirabile maestro. E prova ne sia che i nostri, i quali non erano forse due centinaia, correndo audacemente contro la linea degli imperiali, la videro

rompersi e ritirarsi, e per poco stette che non riuscissero addosso ad un cannone, il quale era rimasto a sostenere il retroguardo e che dovette a gran galoppo mettersi in salvo verso s. Eufemia. Colto il buon punto, i disertori calavano dai Ronchi, e occupavano le case di Rebuffone, scalandone le mura e le finestre con impeto indicibile, benchè poi, invece di trovarvi appiattati i cacciatori tirolesi, come se ne avea avuto spia, non si rinvenissero che alcuni cadaveri austriaci. Intanto annottava; e benchè i nostri potessero spingere le loro scolte oltre il villaggio di s. Francesco, che i nemici avevano sgombrato, parve ai capi di guerra più savio partito, che i cittadini tornassero al sicuro e riposato posto delle mura, e le bande del Boifava si riducessero di nuovo in sull'alto dei Ronchi.

Così ad un giorno glorioso succedeva un altro giorno più glorioso ancora, e ciò che prima a molti era sembrato un prodigio di valore e di fortuna, dopo la doppia prova del giorno 26 e del giorno 27 cominciava a parere cosa naturale a tutti. Gli animi avvezzandosi a sperare altamente, si rasserenavano: e il Municipio, osando di guardar l'avvenire, andava ordinandosi e pigliando durevoli provvedimenti. Infermatosi il Saleri per una caduta, la somma dell'amministrazione rimaneva affidata al signor Sangervasio, uomo che anche prima della rivoluzione del 1848 avea dato prova di virtù cittadina; il quale dava per pubblico atto promessa che la cassa civica avrebbe rifatto i privati d'ogni danno del bombardamento. Dal canto suo il Comitato di difesa, mulinando come potesse mettere in pensieri la guernigione del castello, sicchè più non potesse a grande agio e quasi per diporto fulminare la città, fatta un'eletta de' più esperti bersaglieri, e armatili di stutzen li appostò all'alba del giorno 28 in sul pendio dei Ronchi, e sulla torre del popolo, d'onde quasi non partiva colpo, che non atterrasse in sugli spalti del castello o sentinella,

o cannoniere. Di che infuriava il Leshke, e mentre faceva in fretta lavorare ai parapetti, che mettessero i suoi al coperto, minacciava di nuovo delle sue bombe la città. Ma dalla parte di s. Eufemia i nemici procedevano rimessamente. Appena si vedevano venire con ogni cautela drappelli di croati verso le mura, i quali ritraevansi alle prime fucilate, poi riapparivano di nuovo, e di nuovo andavano in volta. Onde nei nostri nacque l'opinione, che gli Austriaci si ritirassero; e per conseguenza il pensiero d'inseguirli. Ma lo Speri, che avea occhio sicuro, da più indizi era stato condotto a pensare che quella peritanza dei nemici non fosse altro che un'industria per tener i nostri lontano dalle mura, e averne buon mercato in rasa campagna. E però ne scaltrì i suoi, confortandoli a rimanersi dietro le barricate, ove non poteva nè l'arte, nè la forza dei nemici. Ma a molti parve, che, insidia o non insidia, si dovesse sortire, dacchè prosperamente si era combattuto anche il giorno innanzi all'aperto. E però, contro le preghiere ed i comandi del capitano e d'altri intendenti uomini, tumultuariamente sortirono caricando gli avamposti nemici, e respingendoli fino verso s. Francesco. Nugent li lasciò fare, perocchè ei voleva che si cacciassero innanzi e dessero nella rete ch'egli avea teso con molta arte, disponendo due grandi catene l'una verso il piano, l'altra in sui colli, e imponendo ai soldati che diligentemente s'acquattassero per le fosse, nelle case, dietro i muricciuoli e sotto i vigneti. Oltre di che aveva imboscato tra due colline un mezzo battaglione di fanti, che a un dato segno doveva irrompere di fianco o alle spalle dei Bresciani. Ora quando le prime bande dei cittadini ebbero contro gli ordini dato dentro, non parve agli altri di doverle abbandonare; e perciò fatte due grosse squadre, l'una fiancheggiando a sinistra sotto il comando dello Speri salì pei Ronchi, l'altra restò come retroguardo e riserva

ad impedire che gli Austriaci stesi dal lato della pianura circuissero i Bresciani ed occupassero la strada. Lungo tutta la linea cominciò allora il fuoco assai vivamente; e i cittadini con tanto impeto si scagliarono sugli Austriaci, che presto la ritirata di costoro non fu più simulata. Di che Nugent, ammirato e sdegnoso, veggendosi in sul punto d'esser ricacciato là, dove due giorni prima avea con tanta durezza accolti i messi del Municipio e posto loro termine quattro ore a pentirsi e chieder mercè, si trasse innanzi ad incuorare i soldati: e mentre stava accennando che si avanzasse un cannone, e si puntasse contro gl'infuriati Bresciani, cadde ferito d'un colpo che in pochi giorni lo trasse a morte. Gli Austriaci, portandosene il ferito loro generale, abbandonarono s. Francesco; e i nostri dietro gridando: *Avanti, avanti, a s. Eufemia!* E sì forte, e sì concorde era il grido, e tanto l'impeto, che nè lo Speri, nè altri valsero per ragione o per autorità a dissuadere o fermare quella mossa dissennata. Allora i più avveduti, per non far peggio, in tutto si disposero d'aiutare quello che impedir non potevano, se mai la fortuna volesse, come spesso suole nei fatti di guerra, premiare gli errori della temerità. E però gittaronsi in s. Eufemia, e mentre si stava gagliardamente combattendo per le contrade, commisero ad un Taglianini, giovane sopramodo intrepido, che salito sul campanile suonasse a stormo; e mandarono messi ai Botticini, a Rezzato, a Cajonvico: pensando che se le campagne si fossero levate a rumore, gli Austriaci, che non erano moltissimi, e che già stavano in grandissimo sospetto di qualche vespro, avrebbero voltato tutti i loro sforzi a mantenersi libera la strada di Peschiera.

Ma i nemici non concessero tempo agli audaci consigli: e suonando a raccolta si strinsero d'ogni parte verso s. Eufemia, occuparono la strada di Brescia, e presero in mezzo i nostri. Il Taglianini, che attendeva a rintoccare

a stormo, ebbe una palla in bocca: e nondimeno, moribondo com'era, continuò a martellare gagliardamente, finchè i croati, saliti in sul campanile, non l'ebbero finito. Intanto la prima brigata di Bresciani, che già era penetrata nel borgo, vedutasi in punto d'essere oppressa dal numero, e al tutto deliberata di non volersi rendere, confortata dalle parole e dall'esempio d'un valentissimo giovane che la guidava, precipitossi in colonna serrata allo sbocco occidentale di s. Eufemia per guadagnare la strada di Brescia. Ivi assalita da una schiera di cavalli la scompigliò con un fuoco a brucia-pelo, e, passata oltre, rovesciò colle baionette un nodo di fanti, che stavano in riserva dietro la cavalleria; così, aprendosi il cammino fra un mucchio di cadaveri, potè congiungersi verso s. Francesco co' soccorsi, che accorrevano da Brescia, e rinfrescare il combattimento, che durò d'intorno a quel villaggio fino a notte ferma. Ma la compagnia dello Speri, che, girando s. Eufemia, era sboccata in sull'altra estremità del borgo, trovossi a disperato partito, come quella che aveva alle spalle tutte le forze di Nugent, nè poteva aprirsi il cammino se non espugnando il paese, già venuto in mano degli Imperiali. Perciò lo Speri si gettò co' suoi in sui colli, per vedere se con più lungo giro, e con una deliberazione strana e forse non preveduta dai nemici, potesse uscir loro di mano. Ma pare che la mala ventura lo portasse invece a dar di cozzo in quel mezzo battaglione, che Nugent avea appostato in riserva, per modo che alla difficoltà della salita s'aggiunse ben tosto un fuoco di carabine, sì fitto, incessante e crescente, che due terzi dei Bresciani ne restarono morti e feriti in sul luogo. Gli altri, respinti alle falde, si volsero senza smarrirsi verso il borgo, e, benchè non giungessero alla decina, tentarono di attraversarlo colla baionetta in resta. La calca dei nemici gli oppresse; cinque

furono presi vivi, e poco stante fucilati: gli altri morirono combattendo. I feriti, stesi al suolo o accoccolati, stavano aspettando coll'armi in pugno che i predatori nemici si avvicinassero, ferivano una volta ancora, e morivano. Di cinquanta, che erano collo Speri, egli quasi solo potè trarsi a salvamento dopo aver tutte adempiute le parti di soldato e di capitano, e cessata per alcun tempo con sottile accorgimento l'estrema rovina de' suoi. Poichè, quando i nemici calati in folla dal monte incalzavano gli stremati Bresciani verso s. Eufemia, lo Speri, gettandosi dopo le spalle parte del denaro, ch'egli aveva seco per far le spese alla sua brigata, più volte ritardò la furia dei perseguenti croati, nei quali, sovra ogni altra considerazione, può l'avidità della preda.

Fu il giorno 28 di marzo gloriosissimo a Brescia; ma soprammodo funesto. Rimasero i nemici ammirati del valore dei nostri, e quasi inorriditi per la loro sovraumana pertinacia: e dicevano essere i Bresciani più terribili quando cadono, che quando vincono. Ciò che parrà verissimo, se si pensa alla indomabile fierezza dei feriti e dei prigionieri, i quali mai non si umiliarono a pregar la vita, come tutti i soldati fanno in simil caso, e il soldato austriaco più vilmente e disonestamente d'ogni altro. E perchè sia chiara l'indole di questa guerra e degli uomini, che la combattevano, vuolsi ricordare un fatto, che occorse in questo dì 28 a vista dell'uno e dell'altro campo. Un drappello di dragoni trascinava fuori di s. Eufemia due prigionieri bresciani. I bersaglieri nostri s'appostarono per pur tentar di liberare i loro compatriotti. Al primo suono delle fucilate i cavalli tedeschi si mossero per pigliare altra via: ma i due prigioni, ch'erano in mezzo ad essi, afferrando le briglie e le staffe tentarono d'impedir la mossa; percossi, feriti, atterrati non ristettero dall'offendere; e l'uno d'essi, avvinghiata la gamba deretana del

cavallo dell'ufficiale, che guidava il drappello, e cavato un pugnale, si tirò addosso col cavallo il cavaliere, e prima di rendere l'estremo fiato lo trafisse.

Fra morti, feriti e prigionieri i Bresciani perdettero in questo memorabile giorno quasi cento uomini; ma più che doppia fu la perdita del nemico, e cinque de' suoi ufficiali rimasero per un dì intiero insepolti sul campo di battaglia. D'altri tre ufficiali furono recate in trofeo per tutta Brescia le vestimenta e le insegne, colla spada d'un capitano presa dai nostri. Il generale Nugent, ferito a morte, mandava per soccorsi ad Haynau, che reggeva il blocco di Venezia, e al maresciallo Radetzki che già tornava vittorioso dal Ticino. Così mentre nella mal vinta Novara il poderoso esercito piemontese, alle cui mani allora erano raccomandati i destini non che d'Italia, di tutta quanta l'Europea civiltà, come fosse spaventato dalla grandezza della sua missione, cedeva al dubbio vincitore le armi e l'onore, Brescia, da cinque giorni abbandonata a se stessa, senza pur un cenno che la confortasse, non sapeva ancora risolversi a temere, o a dubitare.

Ben la mattina del 29 alcuni esploratori, i quali erano stati mandati a Milano con lettere pel console di Francia, portarono una copia dell'armistizio di Novara. Ma l'enormezza veramente incredibile del fatto, e l'amore che i Bresciani avevano posto vivissimo nei Piemontesi, non lasciava credere la funesta novella, a cui toglieva fede anche il difetto degli inviati, che avuto a Gorgonzola l'infelice bollettino, senza curarsi d'altro, e senza toccar Milano, mezzo smarriti se ne erano tornati a Brescia. Intanto giungevano lettere e messaggi da varie parti, recando della guerra novelle lietissime, ma con molta varietà di circostanze. In due cose però tutte le lettere cadevano d'accordo: che, cioè Carlo Alberto, dopo essere calato a patti cogli Austriaci, avesse abbandonato la co-

rona e la patria; e che Radetzki, spintosi a fidanza nel cuor del Piemonte, vi fosse stato combattuto e vinto dal Chzarnowski. Onde il Comitato di pubblica difesa, temendo che le contraddicenti novelle fornissero materia a dispute oziose e a gelosie di partito, diè fuori un bando che acclamava Chzarnowski salvatore e dittatore d'Italia e confortava i Bresciani a seguir quella bandiera, che il vittorioso Piemonte avrebbe inalberata. E se in questo bando molte cose si ponno appuntare, e principalmente l'avventatezza con cui si affermavano e si narravano a parte a parte eventi immaginarii o malcerti, non si troverà però in esso indizio di quell'ira implacabile di fazione, che non ha rispetto alcuno alle necessità dei fatti. Anzi ci par vedere che a questa necessità credessero ubbidire i duumviri, quando proclamarono a Brescia una sentenza, che l'incerta fama divulgava già proclamata a Torino ed a Genova dal popolo, dall'esercito e dal Parlamento.

Ad ogni modo i Bresciani, benchè moltissimi fra loro si fossero mostrati teneri di Re Carlo Alberto e caldi favoreggiatori del Regno dell'Alta Italia, non si lasciarono volgere dalle strane novelle a vanità di giudizii; che veramente le bombe austriache toglievano la voglia di cianciare: e i migliori se ne stavano in sulle mura e per le barricate, e loro bastava sapere che l'esercito Piemontese vincesse: ciò che facilmente, parlando di un sì numeroso e magnificato esercito, avevano diritto di credere essi, che pochi e debolmente armati avevano già presa esperienza della vittoria. Il fuoco era ricominciato in sul mezzodì assai gagliardo, poichè gl'imperiali, per soccorsi avuti da Peschiera e da Verona, si erano considerevolmente ingrossati. I nostri tenevano ancora s. Francesco di Paola: ma essendo riuscito ai nemici di stendersi in sui fianchi del Ronco sovrastante, nè a loro potendo, per difetto di munizione, opporre valido contrasto la co-

lonna dei disertori che doveva difendere i colli, i Bresciani abbandonarono il villaggio. Ma il Boifava, benchè stesse con sospetto di essere girato ed assediato su quelle cime isolate pure ritrattosi verso la cresta dei colli, vi si mantenne. Mentre così con dubbia fortuna e senza molto sangue si combatteva fuor delle mura, il Leshke bombardava dentro furiosamente: la maggior parte dei proiettili per l'ordinario (poichè questa immanissima maniera di guerra, anzi questo sterminio d'inermi e d'innocenti era divenuto ordinario a Brescia) cadeva nel quartiere di s. Eufemia verso Torrelunga, ove i cittadini facevano l'adunata per le sortite; ma quel dì non poche caddero sull'ospitale civile. Di che il Comitato, giustamente commosso a sdegno, mandò al medico militare significandogli che se i bombardatori non rispettavano la bandiera sanitaria, esso e gl'infermi suoi, che erano nelle mani dei cittadini, avrebbero pagato il taglione. Il capomedico dell'ospitale militare di s. Eufemia spedì tosto taluno con bandiera bianca, perchè supplicasse Nugent di rispettare il diritto delle genti, o almeno di aver riguardo alle vite de' suoi compatriotti minacciate da giustissima legge di rappresaglia.

E qui occorse caso, che mostrò quale veramente fosse l'animo del popolo. Perchè vista quella bandiera parlamentaria, e venuti in sospetto che il Municipio trattasse la resa, colle grida e colle armi impedirono al signifero che andasse alle mura: e bisognò che lo Speri e due venerandi cittadini, che erano con lui, giurassero, a nome di tutte le autorità bresciane, d'altro non volersi parlare ai nemici se non del rispetto dovuto secondo la legge di guerra ai sacri ospizi degli infermi. Ma gl'imperiali ricevettero superbamente il pietoso ricordo, e tenuto in ostaggio un sacerdote, che era venuto agli avamposti cogli altri parlamentarii, diedero termine d'un'ora a mandare qualcuno, che legalmente rappresentasse la città, mostrando

pur di credere che Brescia volesse capitolare. Intanto, preso quel tempo, si trassero insidiosamente fin sotto la porta, e cacciatosi avanti il prete, senza guardare se fosse o no scoccata l'ora pattuita, vennero a più stretto e deliberato assalto; e per crescer confusione e terrore misero in fiamme molte case in sui Ronchi. Non è a dire quanto per queste bestiali enormezze salissero in furore i Bresciani: che, strappata la bandiera di pace e calpestatala nel fango, gridavano di voler piuttosto seppellirsi colle donne loro e coi figli sotto le rovine della città, che comportare siffatto vituperio. E appunto mentre l'affollata moltitudine consigliavasi confusamente come pigliar vendetta dell'insulto, una grossa bomba scoppiò quasi in sulla piazza; e alcuno, afferratone il più grosso frammento, recollo in mezzo; e su di esso, come sul libro del Vangelo, tutti stesero a gara la mano, così consacrando guerrescamente il sacramento di morire anzi che cedere. Del qual atto tanto fu la nobile fierezza e l'unanimità, che molti, come a religioso spettacolo, s'inginocchiarono, e molti piangevano di tenerezza. In quel calore levossi il grido: *Alle porte! Alla sortita!* e bisognò lasciarli fare; e il nemico, tra perchè s'avvicinava la sera, tra perchè aveva sperimentato di che sapesse la furia bresciana, si ritrasse verso s. Francesco.

Breve fu la notte ai cittadini già affranti da sette giorni di incertezze, di agitazioni e di battaglie. Il giorno 30 marzo di buon mattino ricominciarono le fucilate: le colonne volanti del nemico inquietavano tutti i sobborghi; ma lo sforzo maggiore era a porta Torrelunga, ove sei grosse compagnie di fanti, gente fresca e bene in punto, facevano prova di stendersi sotto le mura, e di congiungersi colla guarnigione del castello. Ma il fuoco spesso e giusto dei cacciatori bresciani, che stavano intorno alla porta, ruppe quel disegno: tanto che gl'imperiali do-

vettero pigliare altro partito, e salire in colonna sull'erta dei Ronchi per isboccare poi con lungo e faticoso rigiro alle spalle del castello. Il che non riuscì loro nè subito, nè senza sangue: perchè prima cozzarono colla banda del Boifava, la quale, fatta quella poca di resistenza che le concedeva il numero sottile e la scarsità delle munizioni, si ritrasse ordinata ed intiera verso le parti più aspre della montagna; poscia nello scendere dai Ronchi per venire verso la porta di soccorso del castello ebbero a sostenere, quasi scoperti, il fuoco de' cittadini, che dalle mura e dal torrione della Pusterla sicuramente li tempestavano, e più fiate li costrinsero a dar volta. Certo è, che se Brescia avesse avuto un solo cannone, mai il castello non avrebbe potuto essere soccorso, nè occupati i Ronchi, nè presa la città se non da un esercito troppo più numeroso di quello che Nugent e Haynau le potessero guidare addosso.

Questo giorno 30 capitarono da Crema e da Lodi lettere, le quali recavano essersi, dopo le due infelici battaglie di Mortara e Novara, combattuto di nuovo il 26 sulla Sesia coll'ultimo esterminio dell'intiera vanguardia austriaca: avere il maresciallo toccata tale una rotta da dover d'un tratto, come Melas dopo la giornata di Marengo, cedere tutta la Lombardia. I corrispondenti, uomini autorevoli e credibili, allegavano in prova di quelle notizie essere venuti in gran diligenza ordini che i prigionieri fatti sui Piemontesi a Mortara, e sino dal 22 avviati per Pavia e Cremona verso Mantova, retrocedessero per essere restituiti al vincitore, e averne essi già veduti gli effetti; che in verità i prigioni tornavano; aver letto coi loro occhi medesimi il bando stampato dal generale Chzarnowski ove celebrava le vittorie italiane e l'armistizio vendicatore delle vergogne di Vigevano e di Novara. Anzi di questo armistizio fu mandata copia a Brescia. Numerava sei articoli, che in sostanza portavano, doversi

l'Austriaco ritirare oltre l'Adige, sgombrando le provincie lombarde e le fortezze del Mincio, e serbando rispetto alle vite ed alle proprietà delle popolazioni, frammezzo alle quali gli si concedeva la ritirata. Quest'ultima condizione, che assai bene quadrava ai Bresciani, indusse il Comitato a mandare un medico militare al generale Nugent, perchè lo ammonisse a ritirarsi oltre l'Adige, senza più molestare, violando i patti, i popoli lombardi. Il generale, il quale era, come dicemmo, malamente ferito, appena sentì le parole del parlamentario, che, senza più oltre chiarire le cose, come la giustizia e l'umanità avrebbero pur voluto, gl'intimò di levarsegli d'innanzi e di tornare a'suoi infermi. Ma i cittadini, ingannati da tanta concordia di liete novelle, e non disingannati nè dagli amici, nè dai nemici, sempre più si persuadevano che gl'imperiali, battuti e perseguitati in sul Ticino dai Piemontesi, volessero per sete di vendetta e di preda buttarsi su Brescia e farne strazio prima di ridursi entro le linee loro assegnate dai vincitori.

Mentre di tali speranze, che a tutti allora parevano certezze, pascevansi i Bresciani, le fanterie nemiche, le quali, finchè bastò la luce diurna, erano state tenute in rispetto dal gagliardo fuoco del torrione della Pusterla, col favore delle prime tenebre in silenzio e rapidamente per la porta di soccorso riducevansi in castello. E poco oltre la mezzanotte vi giunse anche, da niuno aspettato, il tenente maresciallo Haynau colla scorta d'un battaglione del reggimento Baden. Sentiti i casi di Brescia e lo smacco che le armi imperiali ne soffrivano, si era l'Haynau mosso segretamente da Mestre, dove reggeva il blocco di Venezia, e soprarrivato improvviso agli avamposti di s. Eufemia, con meraviglia dello stesso Nugent, recossi in mano il comando dell'assedio, e prestamente divisò come compiere l'eccidio di quella città, cui pochi mesi prima avea

bistrattata e insultata sì bassamente, che i Bresciani con altro nome chiamar nol solevano che con quello di jena.

Fu la notte quieta per Brescia, quanto esser poteva tra i gridi d'allarme, le fucilate delle scolte, il rintocco delle campane a stormo, e il barlume dei morenti incendii, che i croati avevano la sera accesi nelle case dei Ronchi, quasi per documentare a lor modo che ne avevano preso signoria. Il mattino del giorno 31 sorgeva tristo e nubiloso. I cittadini, già fattisi alla vita soldatesca, erano tornati ai loro posti aspettando l'assalto, e più diligentemente guardandosi con doppie scolte, perchè il nemico non si vantaggiasse d'un nebbione assai fitto, che toglieva la vista dei colli e delle strade suburbane: quand'ecco poco appresso le 9 ore antimeridiane calar dal castello alcuni soldati preceduti da una bandiera bianca. Ne andò subito voce per la città, e fu maraviglioso il concorso del popolo, che già sperava d'essere venuto al termine glorioso delle sue fatiche. I due gendarmi, che portavano quel segnale di pace, furono presi in mezzo dalle pattuglie cittadine e menati al Municipio, ove miser fuori un dispaccio dell'Haynau. Veggendo la firma del fiero vecchiardo, che per sicura fama sapevasi a Mestre, smemorarono i Bresciani; e molti credettero che il Leshke, disperato d'uscir vivo dalle mani dei cittadini, avesse falsato la firma per ottenere col terrore d'un nome ciò che non avea potuto colle bombe: altri cominciarono a sospettar quello che veramente era, cioè che ormai tutto lo sforzo della guerra italiana si riducesse d'intorno alle mura di Brescia. Ma più valse la lettura del dispaccio a rinfuocare gli animi, che tante e sì grandi cagioni di dubbio a tenerli sospesi. Scriveva l'Haynau in forma, che veramente mostrava niuna cosa più desiderare, che di vedere i Bresciani ostinarsi in disperati consigli. Diceva di voler tosto, senza condizione alcuna, la resa della ribellante città: se a mezzodì non fossero

levati i serragli e dati i passi alle truppe, s'aspettassero l'assalto, il saccheggio, la devastazione e l'estrema rovina. E queste minaccie che tanto facilmente e naturalmente avrebbero dovuto essere avvalorate con un cenno sulle condizioni generali della guerra, erano invece ironicamente sancite con una cotal frase cavalleresca, come se fossero promesse onorevoli, e da darne in pegno la fede: perchè quel cartello provocatore, che con altro nome non lo vogliamo chiamare, finiva dicendo: *Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola!* Ironia da giudicarsi codarda in chi sapeva d'essere tanto più forte, e assassina in chi così voleva, rinnovando ai miseri Bresciani la memoria e la vergogna di strazii e d'insulti invendicati e aizzando le passioni popolari, levar loro perfino la miserabile libertà d'umiliarsi e di cedere al destino.

Benchè al disonesto scherno ribollissero i magnanimi sdegni, non si pigliò però alcun partito, che non fosse prudente: potendo nei consiglieri e nei capi del Municipio e del Comitato più la carità della patria, che l'ira. Fermarono pertanto di mandar commissarii in castello, che coi loro occhi vedessero l'Haynau, e gli esponessero le cagioni per cui Brescia era sorta e voleva mantenersi in armi. Non si fidando alcuno del tenente maresciallo, non furono i messi designati per sorte o per elezione; ma come a sagrificio di vita si profersero alla pericolosa andata Lodovico Borghetti e Pietro Pallavicini, animosi giovani che erano stati pochi dì prima chiamati ad assistere il Sangervasio dirigente del Municipio. E perchè si vedesse come i nobili esempi portano tosto i loro frutti, l'avv. Barucchelli e Girolamo Rossa vollero andar compagni ai primi due, e un Novelli si pigliò il carico di vessillifero, e li precedette colla bandiera bianca. Così si mossero per andare al castello, accorrendo d'ogni parte la moltitudine, che ora pregava loro dal cielo il ritorno, ora

fremeva e si rifiutava di dare il passo, temendo che da quell'andare e venire non ne uscisse qualche brutta conclusione. Pervenuti i commissari al castello, furono messi dentro e condotti di mezzo a due fila di ufficiali, che non si astennero dalle bestemmie e dalle minaccie, fino ad un salotto ove Haynau coi maggiorenti dell'esercito gli stava attendendo. Parlò uno dei commissarii narrando i fatti come erano corsi, e la città lasciata in propria balia, e gli impedimenti posti al valido ordinamento d'una guardia civica, e gli ordini avuti dal Ministero sardo, e il debito di fede che stringeva per voto solenne al regno dell'Alta Italia la città, e infine le notizie della guerra e i patti dell'armistizio, che volevano sgombra la Lombardia dagli Austriaci: e questo dicendo offerse copia dell'atto al tenentè maresciallo, il quale con un ghigno rispondeva: *saper tutto, essere informato di ogni cosa: ma non voler parlare di questo: doversi parlare soltanto della resa ch'egli avea intimato alla città pel mezzogiorno.* Queste furono le proprie e formate parole dell'Haynau, che non ci mutammo un accento. Erano allora presso ad undici ore. I commissari, come ne avevano ordine, chiesero 48 ore di tempo per meglio chiarire i fatti, protestando pur sempre che se un armistizio era stato fermato, doveva intendervisi compresa anche Brescia, e che se contro i patti, o senza dare altre soddisfazioni, gli Austriaci avessero attaccato quel dì stesso, di fermo la città si sarebbe difesa fino agli estremi. Ripeteva l'Haynau, quasi per fuggire quella materia dell'armistizio: *Ho detto a mezzogiorno, ho detto a mezzogiorno!* E gli altri a modestamente rimostrargli che mezzogiorno era tanto vicino, che appena rimaneva tempo a notificar di nuovo quel suo ultimato ai cittadini. Allora concesse due ore di respiro oltre il mezzodì; e presi gli appunti sull'orologio, senza voler altro dire, nè ascoltare, diè loro commiato. A codesto assassinio assistevano anche gli altri uf-

ficiali superiori; nè alcuno osò o volle sgannare i generosi Bresciani, ma anzi tutti se ne stavano ad arte pensosi, e quasi in vista smarriti.

Tornati i messi in città, e venuti al Municipio ordinatamente riferirono le cose udite e le vedute: l'Haynau starsene veramente nella rocca con truppe nuove e fresche; i soldati e gli ufficiali minori mostrarsi accaneggiati e superbi, come gli Austriaci non sanno fare che nella fortuna seconda: avere il tenente maresciallo parlato alto ed insolente: ma per contrario niuno essersi levato a smentire l'armistizio di Chzarnowski o le sue vittorie. A quel fatto, già per sè di grande significanza, aggiungevano valore le novelle per via sicurissima allora pervenute a Brescia, che gl'imperiali se ne erano tornati dal Piemonte in Milano senza alcuna pompa militare, senza le musiche, muti, laceri, disordinati, in aspetto di vergognosi e dolenti. Prova certissima, come tutti allora credettero a Milano, e come più facilmente si dovea credere a Brescia, che quella fosse una ritirata pattuita e concessa perchè il tumulto e la disperazione d'una fuga barbarica non avesse a *consumare* il paese.

Così stando le cose uopo non v'era di molte parole; e poichè i nemici non volevano dar luogo alla ragione, nè tempo alla verità, altra via onorevole e ragionevole non rimaneva ai Bresciani se non quella di respingere la forza colla forza. E come il tempo e l'impazienza del popolo pressavano, il Sangervasio, uscito in sulla loggia del palazzo municipale, alla fremente moltitudine di che era gremita la gran piazza e le circostanti vie e le finestre delle case e infino i tetti, accennò di voler parlare. Si fe' silenzio come per notte alta. Il Sangervasio rispettoso e grave lesse senz'altri commenti l'intimazione dell'Haynau, e narrò quello che ai parlamentarii era intervenuto. Quando fu a riferire le superbe parole dell'Austriaco, e le due ore concedute perchè Brescia

si risolvesse a darsi vinta per paura, levossi un grido solo, formidabile, che parve volesse passare il cielo: *Guerra! vogliamo guerra!* e n'andò il suono fino ai colli suburbani, ed al campo nemico. Era il mezzogiorno. Dato il grido e il voto, il popolo tacque e si sgruppò: sicchè in pochi minuti la piazza rimase muta e deserta. Correvano gli uomini pei loro quartieri e alle case a prendere le armi, ad afforzare i serragli, a mettere gl'infermi ed i bambini in salvo nelle cantine, e a dare gli ultimi baci e gli ultimi consigli alle donne; le quali, lodando la difesa, e non si mostrando punto smarrite per la gravezza del pericolo, animosamente apprestavano l'armi virili e le proprie: cartuccie, sassi, tegole, acqua bollente. Anzi molte ne furono viste armate e succinte correre alle mura ed alle barricate: e due sorelle fra le altre, fanciulle entrambe, e di vita e di casa onorate, le quali a vederle muovevano pianto d'orgoglio e di tenerezza, e più che di guerriere rendevano immagine di martiri cristiane. Così confortandosi ed ammirandosi l'un l'altro, e i proprii dolori dimenticando per consolare i dolori fraterni, passarono i cittadini due ore sublimi, respirando un'atmosfera di sagrificio e d'amore: sicchè furono allora fatte molte paci, e spenti e perdonati molti odii antichi, come se quella fosse una comune preparazione ad una santa morte. Allo scoccar delle due tutte le campane della città, come se fossero state mosse da un solo spirito, e tocche da uno stesso martello, cominciarono a suonare a stormo gloriosamente. E questa fu la risposta dei Bresciani alle minaccie dell'Haynau.

Subito dopo cominciò dalle case, dai tetti, dai campanili, dalle porte un vivo moschettare contro gli avamposti austriaci, che debolmente rispondevano, e solo coi fucilieri d'avamposti. Ma nè per questo perdevano tempo i nemici: perchè poco lungi della porta di Torrelunga

stavano puntando, a mezza gittata di cannone, una batteria di grossi mortai; e intanto, fatte quattro nuove schiere di fanti, prendevano ordine ch'esse col favor della nebbia, girando poco fuori dalle mura, si conducessero presso le altre porte della città, e s'appostassero poco lungi dai sobborghi per far impeto tutte assieme quando le artiglierie del castello ne avessero dato il segno. Per tal modo l'Haynau, moltiplicando gli assalti, i pericoli, le paure, sperava di forzare con poco sangue de' suoi la città, tanto più che i fuochi del castello potevano battere di fianco e di rovescio tutte le porte, e principalmente porta Torrelunga e porta Pile, le quali dovevano essere quel giorno più duramente oppugnate.

Cominciò il castello a tuonare verso le tre pomeridiane; e allora ad un tratto la città fu attaccata da ogni parte, e tutte le porte furono combattute col ferro e col fuoco. L'artiglieria piantata a gran cura presso villa Maffei contro a porta Torrelunga, battendo furiosamente in breccia, schiantò le spranghe di ferro dei cancelli, e spezzò la barricata esterna. I nostri si ritrassero entro la porta, e i nemici ad inseguirli: ma ne furono aspramente ributtati. E sebbene dal castello venisse tutt'intorno alla porta una sì fitta tempesta di bombe, di granate, di razzi, che spesso ai difensori pareva d'esser dentro un cerchio di fiamme; sebbene i fanti di Nugent più volte tornassero all'assalto, e i mortai di villa Maffei squarciassero con orribili colpi le crollanti trinciere, nondimeno la brigata dello Speri durava intrepida alla guardia di quel posto, che niun soldato di professione avrebbe osato più oltre difendere.

Mentre così lo sforzo della battaglia pareva, come nei giorni innanzi, concentrarsi a porta Torrelunga, l'Haynau commise al primo battaglione dei fanti di Baden, il quale l'avea seguito la notte in castello, d'avventarsi giù per la china, e occupar di forza lo sbocco delle contrade che

mettevano al centro della città. Trovarono duro contrasto, e furono ricacciati con molte morti dai colpi spessi e sicuri, che uscivano dalle barricate, dalle finestre e dalle torri. Ma dopo che si furono ritratti più all'alto, e distesi a mezza falda, cominciarono col vantaggio del sito a tempestare i Bresciani con un fuoco di fila assai ben nudrito. I nostri allora con ottimo avvedimento pigliarono partito di lasciarli calare, e di combatterli nelle contrade come in chiuso steccato.

Il castello di Brescia, piantato in sul più alto ciglione del colle Cidneo, non ne comanda però tutta la scesa fino alle radici: perchè il quartiere di s. Urbano s'arrampica quasi a mezzo dell'erta, e protende alcuni edificii fino a una gettata di carabina sotto le mura del castello. Per tutto lo spazio di terreno, che rimane scoperto, la strada del castello scende verso alla città tirando a ponente; poi dopo una doppia risvolta, si mette per una stretta di muricciuoli e di case e non esce dall'angusto se non corsi un ducento metri pur verso ponente, dove s'allarga la piazzetta dell'Albera: punto assai importante, perchè vi mettono capo parecchie strade e alcune delle principali. La prima barricata de' Bresciani era postata dietro la prima risvolta della strada, ove un fondo burrato, e la chiesuola di s. Urbano ivi presso sorgente, la copriva dai cannoni del castello. Fermato il consiglio di tirare i nemici dentro le termopoli cittadine, i nostri a poco a poco si ritrassero da quella estrema barricata, che per quasi due ore aveva sostenuto il fuoco sopragiudicante dei fucilieri tedeschi; poi, fatta una mostra di difesa, rattamente abbandonarono anche le altre barricate di s. Urbano, e delle Consolazioni. Gli Austriaci, a cui già sapeva strano quel lungo e micidiale contrasto d'un popolo imbelle contro milizie agguerrite, facilmente s'indussero a credere quello, che loro pareva naturale; e però, atterrati gli impedimenti e

disfatti i serragli, si cacciarono innanzi per le insidiose contrade. E così urlando e minacciando corsero fin'oltre la via delle Consolazioni e sboccarono sulla piazza dell'Albera. Qui gli attendevano i Bresciani, appostati tutt'all'intorno nelle case, e dietro saldissime trinciere, che chiudevano ogni sbocco della piazzetta verso le più interne parti della città. Il primo manipolo di fanti nemici, che uscì in sull'aperto, fu da un nugolo di palle disfatto per forma, che è miracolo se vi rimase uomo vivo. E così gli altri, a misura che accorrendo al rumore della battaglia, giungevano sotto le feritoie cittadine. Ma nè per questo i sorvegnenti soldati, contenuti e sospinti dai pelotoni che s'avanzavano dietro di loro per la via angusta, potevano ritrarsi dal mal passo. Onde, disperati d'ogni altra via di salute, fatto un nodo, e come meglio potevano copertisi dagli spessi colpi, s'avventarono risolutamente alla baionetta in sulle barricate. Ma un fuoco a bruciapelo, diretto da mani ferme e da cuori sicuri, menò di loro siffatta strage, che nessun altro osò più ritentare la prova. Stava l'Haynau alle vedette in sullo sterrato del castello, aizzando con messaggi e con rinforzi il valore de'suoi, e ammirando, pur suo malgrado, quello degli avversarii. E quando vide atterrata a piè delle barricate l'ultima schiera, dicono che sclamasse: *s'io avessi trentamila di questi indemoniati Bresciani vorrei ben io tra un mese veder Parigi!* E intanto comandava che tutte le riserve del battaglione di Baden e le compagnie di Rumeni calassero a rinfrescare la battaglia. E perchè i soldati ci andavano di male gambe, come quelli che avevano veduti tornar pochissimi de' molti che erano stati al primo fatto, l'Haynau volle che il tenente colonnello Milez si ponesse nelle prime file, ad esempio ed a vergogna dei gregarj. V'ha chi assicura, che per usar più spicci conforti, facesse spianare i cannoni del castello contro i soldati tentennanti ;

loro gridando che se avessero voltate le spalle ai fucili de' borghesi sarebbonsi trovati in faccia alla mitraglia imperiale.

Fatto sta che gli Austriaci s'avventarono di nuovo all'assalto. Ma appena le prime schiere si furono messe per la perigliosa forra, che il Milez cadde trafitto il cuore d'una palla di carabina. A quella vista i Bresciani, levando uno strido di vittoria, saltarono fuori dai ripari e dai nascondigli, e colle baionette, colle daghe, colle coltella corsero sui tedeschi, desiderando pur una volta di odorare il fiato ai nemici, come ferocemente chiedevano i macellai, di cui una grossa brigata era venuta alla difesa di s. Urbano. Di che fu sì grande lo spavento dei soldati, incalliti al fischiar delle palle e al tuonar dei cannoni, ma insoliti a sostenere il baleno d'occhi sanguigni e il digrignar dei denti, ch'essi se ne andarono in dileguo, abbandonando, contro un costume assai gelosamente osservato dagli Austriaci, morti e feriti in mano al vincitore; e fra questi anche il loro tenente colonnello, non ancora ben freddo. Lo spogliarono i Bresciani, e le spoglie mandarono in città che le vedessero le donne, i vecchi, e ne pigliassero augurio di vittoria. Ma il cappello e la spada donarono al feritore, giovane popolano, modesto e taciturno, che armato d'uno stutzen da più ore con occhio infallibile stava spiando e saettando gli ufficiali nemici. Il popolo lo gridò capitano del posto; ed ei si piantò presso la commessagli barricata colle trionfali insegne, e vi stette bersaglio ai nemici, e trofeo vivente del valore italiano, finchè delle tante che lo cercavano non l'ebbe giunto una palla, che gli ruppe il magnanimo petto.

Così la fatal piazza, ingombra da mucchi di cadaveri, restò ai nostri: e gli Austriaci non osavano più neppure far capolino dalla via di s. Urbano. Ma da un'altra parte si ricattava il pertinace Haynau, il quale poichè vide alla

prova come in quel labirinto di contrade nulla potessero le artiglierie e poco la disciplina, racimolati quanti erano o per ufficio, o per ultima riserva, o per mal ferma salute rimasti in castello, e fattone un battaglione di mezzo migliaio di fanti d'ogni arma, loro commise di lanciarsi a corsa sui bastioni orientali, e di non fermarsi finchè non fossero riusciti alla torre che sta ai fianchi e quasi in sul collo della porta Torrelunga, ove già ferveva da due ore la mischia tra le compagnie dello Speri e la brigata Nugent, condotta quel dì all'assalto dal colonnello Favancourt, che poi vi rimase morto. Corrono da quel lato le mura della città scoperte ai fuochi del castello: e perciò poca difesa poterono fare gli scarsi drappelli di cittadini, ch'erano rimasti a guardare quel passo; perchè all'assalto dei fanti s'aggiunse una tempesta sì fatta di mitraglia e di granate, che di subito spazzò la via, non difesa certo come avrebbe voluto l'importanza della mossa nemica. Quando lo Speri vide gli Imperiali in sulle mura sovrastanti alla barricata di porta Torrelunga ordinò a' suoi che, senza far altro contrasto, riparassero dietro le barricate più interne, le quali già erano state fra loro legate con tale avvedimento, da formar una nuova linea difendibile, se mai i nemici fossero riusciti a prendere le porte e i bastioni. Ma tanto era il furore de' Bresciani e sì fermo in loro il proposito di morire, che nè comandi, nè preghiere potevano indurli alla ritirata; e molti rimasero e caddero al loro posto: fra i quali ricorderemo Cesare Guerini, giovane soave di forme e d'ingegno, che ferito in un ginocchio sarebbe venuto in mano degli scannatori, se non era un altro giovinetto appena quindecenne, e d'umile condizione, il quale *non potendo vedere*, come ei diceva, *morire quel buon signore in mezzo ai nemici*, tornato sui suoi passi tra il grandinar delle palle e quasi d'in sulle baionette austriache levò di terra il ferito, e caramente recatoselo in

collo, lo trasse dietro le barricate. Codeste prove d'eroismo passionato consolavano i cittadini, e gli innamoravano di morire: come si poteva vedere ne' feriti, che quasi tutti giungevano allo spedale gridando gloria a Brescia e viva all'Italia! Ed uno di essi che mentre era portato per le vie, sentiva donne compiangerlo e muover lamenti, *e che?* sclamava *credete voi che alla guerra si vada a scambiar baci? state allegre, gridate viva l'Italia, e lasciate piangere i tedeschi.*

Intanto la brigata di Nugent, rotta la barricata di porta Torrelunga, si rinversava in città; e mentre una colonna correva a prender di fianco porta s. Alessandro. e a sfondarla per mettervi dentro le compagnie che infino allora avevano indarno dalla campagna combattuto quel posto, un'altra colonna si buttava sulle barricate interne, e faceva prove di penetrare nel cuore della città. Fu l'urto violento per modo che gl'imperiali penetrarono fino alla Bruttanome; ma poi accorrendo loro addosso da tutte le strade cittadini e valligiani, e venutosi a lotta più serrata di baionette, di pistole e di pugnali, furono risospinti ed inseguiti fino alla porta. E qui i nostri piansero gravemente ferita la più intrepida fra le eroine bresciane, di cui ci è forza tacere il nome onorato e pudico. Ma tutti sanno come questa giovine sposa, eloquente pei doni celesti dell'ingegno e della bellezza, spregiando la morte e la calunnia, da più giorni versasse intrepida e austera dove combatteva e moriva la gioventù bresciana, e come spesso gli occhi dei combattenti e dei morienti abbiano cercata l'angelica figura.

Cadeva il crepuscolo: e l'Haynau, temendo che i suoi per le incerte ombre si lasciassero tirare sprovvedutamente dentro le insidie cittadine, comandò che si fermassero e si fortificassero nei posti che avevano con tanto sangue acquistati. Ma in sostanza la città durava ancora

pressochè intatta, perchè i nemici dal lato di s. Eufemia erano stati ricacciati fin sulle mura ed alla soglia di porta Torrelunga; nè dentro la porta s. Alessandro avevano potuto far alcun progresso di considerazione: alla scesa del castello poi appena tenevano quell'estremo lembo del quartiere di s. Urbano, dove erano stati tirati ad arte. Alle porte di s. Nazaro e di s. Giovanni v'era stato piuttosto simulacro e fracasso, che pericolo d'assalto: a porta Pile, per la prossimità del castello, e pel giuoco delle soprastanti artiglierie, era riuscito più aspro il combattere degli imperiali, e più onorata ai Bresciani la vittoria.

Ma atroci consigli agitava il tenente maresciallo; il quale sapendo come il dì appresso tutto il terzo corpo dell'esercito con fioritissima artiglieria dovesse giungere sotto Brescia, smaniava d'impazienza, e recavasi ad onta di non aver espugnata la città prima che giungesse il soccorso, quasichè quel poco d'indugio, che altri avrebbe saputo volgere a benefizio d'umanità, potesse macchiare l'onor suo, e fargli uscir di mano l'indubbia vittoria. Onde fermò di tentare in quella notte stessa un'estrema prova se mai colla pietà e coll'orrore potesse vincere gli animi, che la paura e la morte non avevano saputo piegare. Già a molte case suburbane ed a molte ville de' Ronchi era stato appiccato il fuoco: tantochè sull'imbrunire vedevasi la nobile città incoronata d'incendii. Ora quando le tenebre posero fine agli assalti, fu comandato e insegnato ai soldati di forare i muri delle case, e penetrare nell'interno abbruciando e devastando: nuovo ed orribile modo di guerra. A quest'uopo venivano per ogni pelottone alcuni gregarii recando acqua ragia, pece, paglia, ed altri ingegni da appiccare e propagare rapidamente le fiamme: e gli uffiziali facevansi maestri di questa perdizione. Ruppero gl'incendii spaventevoli principalmente nelle case di s. Urbano e nei vicoli popolatissimi che stanno presso a porta

s. Alessandro: e presto giganteggiarono le vampe, spandendo largamente sotto il cupo orizzonte d'una notte nubilosa un orrendo chiarore, che fu visto per quasi tutta la Lombardia.

I cittadini vegliarono in armi quell'ultima notte della libertà lombarda: e combattendo il fuoco ed i nemici, con maravigliosa gara di pietà soccorrevano i feriti, raccoglievano ed ospitarono le famiglie fuggenti dalla ferina caccia de' croati, i quali, poichè avevano avventate le fiamme ad una casa, postavansi lì presso ad insidiare i soccorrevoli, a ricacciare nel fuoco i fuggenti. A questo modo predarono, e ne menarono come nobile trofeo di guerra le macchine idrauliche, che i pompieri, credendosi privilegiati per legge d'umanità, avevano senza alcuna guardia condotte verso s. Urbano.

Poco oltre il mezzo di questa notte indimenticabile si raccoglievano a consiglio i rettori del comune, chiamandovi i più autorevoli cittadini, e i duumviri preposti alla pubblica difesa. Brevi e rotte parole vi si fecero. Alcuni, allibiti e disfatti, mostrando più colla mano, che colla voce l'atmosfera ardente che soffocava la città, pregavano che si cedesse al destino. I più stavano sopra pensiero, come aspettando od ascoltando alcuna interna ispirazione: fuori s'udiva crescere ed avvicinarsi il crepito degli incendii, il rovinìo delle case, il tuonar dei moschetti, il martellare rabbioso delle campane, e quello che sovra ogni altra cosa passava il cuore, strida di donne e di fanciulli ed urli come di fiere, che ora parevano dileguarsi lontano, ora finire strozzati, ora scoppiare in sulla stessa piazza del Municipio, secondo che il vento ne portava col fumo, e colle faville quel viluppo d'orribili e pietosi suoni. Dinanzi a siffatto spettacolo levossi taluno chiedendo gravemente se rimanessero armi, combattenti, munizioni e speranze. Rispose il Comitato di difesa: non essersi per-

duto un fucile: pochi dei combattenti caduti, e quei che rimanevano tanto più feroci e deliberati: le munizioni bastare per un giorno ancora: aspettarsi aiuti dalle valli e dal Camozzi, che forse fra poche ore, o certamente entro il domani dovea capitare: della guerra grande non v'essere altre nuove dopo quelle dell'armistizio, che l'Haynau non avea osato negare. I consiglieri allora considerando che se era cresciuto il pericolo non erano però mutate le ragioni del difendersi, decisero, che Brescia terrebbe finchè le avanzasse una cartuccia, od una speranza. E fu di subito codesta deliberazione notificata al popolo, che raccolto sotto la loggia confortava i suoi magistrati a pigliar per migliore il partito più onorevole.

Sorgeva l'alba del primo aprile: e la città, come se allora cominciasse la lotta, risuonò tutta d'un fiero grido di guerra; lo scampanio spesseggiava più furioso che il dì innanzi; e da tutte le parti i Bresciani si cacciarono fuor delle barricate ad assalire i nemici, e snidarli da que' posti, ch'essi, durante la notte, e col favor degli incendii avevano sorpresi. Di che lo stesso Haynau prese meraviglia grandissima; e ne sbigottirono i soldati: anzi a porta Torrelunga vennero in tanta confusione, che se i nostri fossero stati numerosi e freschi come erano intrepidi, forse ne usciva la salute di Brescia. Perchè già le schiere austriache avanzatesi a scaglioni verso la Bruttanome avevano piantati due cannoni per battere i serragli interni, quando un nembo di cittadini colle baionette e colle picche, sboccando per una via traversa, loro s'avventò contro con impeto inestimabile, rovesciò le prime file, e riuscì addosso ai cannoni, che i soldati dovettero difender co' loro corpi e tirare a forza di braccia fin presso le mura. E fu questa l'ultima vittoria de' Bresciani. Perchè in quel momento stesso, che i soldati in sulle mura e agli sbocchi delle contrade, stor-

diti dell'irruente furia bresciana, balenavano e cominciavano a mettersi in volta, nuove artiglierie e nuovi battaglioni giungevano dal Ticino e dal Mincio sotto la città, e l'Haynau li faceva subito entrare nella battaglia, che da quel punto gl'imperiali condussero con arte veramente infernale. Perchè, schierate sulle mura e a capo delle vie larghe le artiglierie, cominciarono a tener spazzate le contrade, perchè i cittadini non potessero serrar d'appresso e spaventare colle armi corte i soldati; poi, inquietando con falsi assalti e rumoreggiare di moschettieri i difensori delle barricate, dirizzavano d'improvviso il cannone e l'impeto de'guastatori contro qualche casa, e, sfasciati i muri, penetravano dentro col ferro e col fuoco, ove non era difesa alcuna; e di là trascorrendo e passando da casa a casa, preceduti dalle fiamme, uscivano a tergo o in sui fianchi delle barricate meglio munite, e mostrandosi d'improvviso alle finestre e di mezzo agli incendii, confondevano ogni ordine della difesa cittadina.

A stravolger le menti ed agghiacciar nelle vene il sangue s'aggiungeva la vista delle orribili enormezze, a cui o ebbri o comandati o per natura stolidamente feroci, gl'imperiali trascorsero: cose che escono dai confini non pur del credibile, ma dell'immaginabile. Perchè non solo inferocirono contro gl'inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazii, che ben si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immolati i prigioni con acqua ragia, li

incendiavano; e spesso obbligavano le donne de' martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero, per pigliarsi giuoco del nobile sangue bresciano sì ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono d'angoscia, e più assai impazzirono.

Ma nè per questo davasi vinto il popolo: e sebbene il Comitato di difesa, fatto omai chiaro che più di 15 migliaia di soldati si difilavano sopra Brescia e che ogni resistenza era vana, avesse rimesso i suoi poteri al Municipio, e già la bandiera bianca (e fu in sulle dieci ore del mattino) si vedesse inalberata in sulla loggia del comune, la moltitudine, sitibonda di morte e di vendetta, e non sapendo ancora disperare di sè, nè del Piemonte, volle rizzato di nuovo il vessillo rosso, segnale di guerra disperata. E come i nemici incendiando uomini e case, sempre più si venivano allargando, levossi una voce a consigliare a' cittadini, che messi colle loro mani in fiamme anche i quartieri del centro, si gettassero tutti, uomini e donne, col coltello in pugno a cercare in quel vasto baratro di fuoco i nemici, e morire sui loro cadaveri. E poco mancò che il tremendo consiglio non avesse compimento. Ma fu chi sviò il popolo, ricordando che molte spie stavano ancora impunite nelle prigioni: onde i più feroci trassero a quell'invito di sangue, e cavati di carcere alcuni notissimi mezzani della inquisizione austriaca, li sbranarono: così a lor modo, e certo non degnamente, vendicando la patria e sfidando i sovrastanti nemici. Per cagion di giustizia, e perchè non si dia di questo fatto al popolo di Brescia maggior carico di quello che porti un trascorso d'indignazione, vogliamo qui avvertire,

come quei malvissuti, i quali allora a furor di popolo e senza giuste forme furono morti, fossero degnissimi di capestro; e già la Commissione dei giudizii, che ne avea formato il processo, altra sentenza di loro non poteva darne se non capitale, come felloni del popolo e sicarii dello straniero, ch'essi veramente erano. Mentre così la moltitudine sfollava, parte correndo alle carceri, e parte tornando alle barricate per ringagliardire la difesa, il Municipio temendo che il popolo cieco d'ira e di giusto dolore non incrudelisse contro se stesso, volontieri accettò, che il Padre Maurizio priore de' Riformati s'interponesse paciere, come egli si proferiva di fare. Il valent'uomo, che ben sapeva come la cocolla non fosse scudo troppo sicuro contro i croati a niun'altra religione riverenti fuorchè a quella della disciplina servile, pure si mise animosamente sulla via del castello, accompagnato da un suo frate, e preceduto da un Marchesini, mirabile popolano a cui l'amor di patria in quel dì supremo ispirò eloquenza di tribuno e coraggio di martire. Più volte fu rotto il cammino al vessillo bianco dai soldati, che non volevano saperne di dar quartiere, e dai cittadini che non volevano nè impetrarlo, nè accettarlo. Pur infine dopo lungo rigirarsi, e pregare riuscirono al castello. Il Padre Maurizio con quella autorità che gli concedeva di prendere la riputazione di eloquenza e di bontà in cui era tenuto da tutti, venuto innanzi al tenente maresciallo, fece ogni prova per cavarne pronta e benigna risposta, e gli mise innanzi una lettera degli ufficiali austriaci prigionieri di guerra in Brescia, i quali pregavano l'Haynau a volersi ricordare in che mani essi fossero, e per che cagione; e un foglio in cui il Municipio significando, che la città sarebbesi senz'altro contrasto rassegnata alla forza, chiedeva a quali patti si potesse cessare il macello. Ma le furono parole: chè l'Haynau duro e muto non consentì

neppure a comandare che durante il colloquio le armi posassero. Onde ne venne che nel mentre i Bresciani, incorreggibilmente cavallereschi, sapendo salito il loro P. Maurizio al castello, e temendo per la sua vita, facevansi coscienza d'offendere gl'imperiali, questi invece, senza un riguardo al mondo, trovate sprovviste o debolmente difese parecchie barricate, si vantaggiarono per modo e per tante contrade si vennero stendendo, che ben può dirsi aver queste poche ore di falsa tregua nociuto a Brescia più assai che molti giorni di battaglia. Intanto l'Haynau lasciava, che il P. Maurizio gettasse il fiato e le lagrime; e solo una volta con un cotal suo ghigno gli accennò dispettosamente la strada di Milano, che da quell'altezza si scopriva tutta, finchè bastava la vista: sulla quale si vedevano luccicare per lunghissimo spazio le baionette dei battaglioni accorrenti su Brescia. Infine dopo quasi due ore l'accommiatò con uno scritto, ove in mezzo a parole aspre e sconvenienti a tanta sventura e a sì alto valore era pur detto: *Che nulla d'ostile avrebbero a soffrire i pacifici cittadini.* Nei termini a cui eran venute le cose, parve al Municipio di doversene contentare; e veramente la promessa, benchè non portasse alcuna sicurtà, assai larga dovea giudicarsi, se quella parola d'onore che sanciva le minaccie, si aveva a tenere per buona e ferma anche a sancire le promesse. E quantunque duro e nimichevole fosse lo scritto del tenente maresciallo, piaceva al nobile orgoglio dei Bresciani, gelosissimi della fede loro, che non fosse imposto, nè consentito alcun atto di soggezione, recandosi a gloria d'essere trattati come nemici e come vinti, non come servi perdonati e rimessi all'usato giogo. Le altre condizioni erano che quelle case onde fosse partito un colpo, sarebbero state rase: sei ostaggi fra i principali della città risponderebbero vita per vita dei prigionieri austriaci. Degli ostaggi non occorsero altre parole, avendo il Municipio, quando già i nemici di

fronte alla loggia apprestavano le scale e le fiaccole, accettato gli altri patti dell'Haynau e resi i prigioni. Subito dopo furono gridate per tutta la città le condizioni della resa: anzi mandaronsi cittadini bene accetti al popolo a divulgare la capitolazione, e a predicare la pazienza e la prudenza; onde prestamente quasi tutte le case ed i campanili misero fuori bandiera bianca; molti serragli furono disfatti; e assai cittadini, buttato in terra il fucile, corsero al Municipio, agli spedali ed agli incendii, offrendosi a servire la patria caduta ed umiliata, come l'avevano servita libera e gloriosa. Ma ad altri molti sapeva amaro il cedere; i quali, ridottisi tra porta Pile e porta s. Giovanni, sostennero fino a notte una valida difesa. Infelice consiglio, sebben renda fede della tempra indomabile del nostro popolo; poichè i nemici ne presero pretesto a saccheggiare e manomettere anche i quartieri della città, che già erano caduti in loro mano, o che si erano rassegnati a riceverli sulla fede dei patti. Ben è vero che il Municipio avea rappresentato subito che non gli riuscirebbe di togliere le armi di mano a tutti, e di indurre a miti consigli coloro che avevano fermo di morire; e vero è altresì, che il tenente maresciallo avea risposto men duramente dell'usato, che non temessero, e che lasciassero a lui il carico di rompere le teste più dure; ma i soldati chiedevano, come premio lungamente promesso, saccheggi e carnificine; e moltissimi ufficiali volentieri avrebber tenuto il sacco ai ladri ed ai micidiali: nè i capi ripugnavano da un fatto, che doveva crescere il terrore delle armi austriache, e l'odio tra i popoli e le soldatesche. In sull'imbrunire adunque cominciarono gl'imperiali a rubare liberamente le case più vicine alle mura; e pareva che la preda loro non piacesse se non era condita di sangue.

Peggio fu quando giunse in città il grosso del terzo corpo d'esercito, borioso d'essere stato al badalucco di Novara, e chiedente che quella sua gloria gli fosse pagata

in licenza e sangue. Numerava un venti battaglioni di fanti: cavalli e cannoni in proporzione. Tutte queste torme s'accamparono sulle piazze e per le contrade. Lo stato maggiore mandò chiedendo al Municipio viveri ed alloggio: e non lasciò di far intendere, che i soldati erano stanchi e riscaldati dalle marcie corse a volo nella speranza di pur giungere al saccheggio di Brescia. Il Municipio che minacciato e ingiuriato, per un miracolo di virtù civile non aveva lasciato il suo posto, non sapeva però come provvedere. Da alcuni dì non entravano più carni in città, e in quella pressura dell'assalto non si era neppur pensato a far pane; fuggiti, o rintanati nei nascondigli i fornai, gli osti, i pizzicagnoli; i macellai morti od ancora ostinati alle ultime barricate; oscura la notte; spezzate le lampade; chiuse tutte le finestre, che le notti precedenti solevano colle loro luminarie mostrare che Brescia era ancora libera e vigile; piene le vie di soldati, che guidati dal sinistro chiarore degli incendii traevano colle scuri a sfondar porte e botteghe. Il calare nelle contrade portava pericolo di morte; onde nè si potevano mandare avvisi, nè chiedere consigli, e neppur interporre le supplicazioni presso a generali, che sia avanzo di pudore, sia arte di crudeltà non si lasciarono quella notte vedere, nè trovare. Nondimeno il Municipio avuto a colloquio i fornitori dei viveri nel castello provvide tosto che si imbandissero per le vie quindicimila razioni di pane, vino e salumi. S'aggiunse legna e strame in buon dato. Allora s'accesero per tutta la città i fuochi dei bivacchi, e d'intorno ad essi il tumulto barbarico e le gozzoviglie dei vincitori durarono fino al mattino.

E la lunga agonia di quella notte non fu senza un ultimo raggio di speranza; perchè in sulle undici ore, quando già anche nei più riposti vicoli di porta Pile era affatto cessata ogni resistenza, i Bresciani, che, sebbene chiusi nelle più remote parti delle loro case, stavano nondimeno

vigili a tutti i suoni, come quelli che ad ogni momento aspettavano gli scannatori, sentirono d'un tratto scoppiare e mano mano distendersi poco fuor di città verso ponente una viva fucilata. Durò quel tumulto, come d'un'avvisaglia d'avamposti, per alcune ore; poi svanì senza che altro per allora se ne sentisse. Seppesi poi che in quella notte si erano gl'imperiali azzuffati colle bande del Camozzi, il quale, lasciato Bergamo quando già correvano tristi novelle della battaglia di Novara, e nondimeno deliberato di mettersi a qualsiasi rischio anzichè abbandonare i Bresciani, era pervenuto con quasi ottocento uomini, e con un buon carico di polvere e d'armi, e si era spinto con un'audace manovra e non senza sangue fino nel borgo s. Giovanni, in vista della città sul declinar della domenica, quando già sugli spalti del castello e sui campanili sventolava la bandiera bianca. Nè per questo risolvendosi ancora a dar tutto perduto, s'era ritratto verso i colli, d'onde piangendo di rabbia e di ammirazione vedeva le fiamme di Brescia, ed aspettava se mai la notte gli portasse qualche occasione di nuocere ai nemici, e di giovare ai nostri. Ma poco oltre le dieci e mezzo gli Austriaci, sugli indizi di una spia che ebbero sicurissima, e di cui qui non diremo il nome perchè a punirlo non vogliamo che basti l'infamia, sorpresero e passarono al filo delle baionette l'antiguardo de' Bergamaschi, che era postato al ponte delle Grotte. Ma non andarono più oltre, contenuti dall'intrepidezza del Camozzi, che subito al primo suono delle fucilate v'accorse co' suoi più fidi; sicchè gli Austriaci misero giù il pensiero di forzar quella notte il posto. Ma il Camozzi, prima che fosse dì chiaro, avuto avviso che gl'imperiali da ogni parte accorrevano per circuirlo, condusse con molta diligenza la sua gente verso Iseo, dove poi il giorno 3 aprile, venendogli confermato da tutti il nefasto armistizio di Novara, con forti promesse e con molte

lagrime de' volontarii e del popolo, accommiatò e disciolse le sue bande. E fu in quel giorno, ed in quel luogo che sventolò per l'ultima volta in Lombardia la bandiera tricolore.

Ormai non ci rimane a narrare che il martirio di Brescia; e saremo brevi come ce lo comanda il dolore ed il pudore delle ingiurie invendicate. Il mattino del lunedì, 2 aprile, illuminando le opere della notte e destando alle usate cupidigie la soldataglia, crebbe orrore allo spettacolo della violata città e terrore negli abitanti. Quei pochi che s'attentarono ad uscir dal chiuso, benchè inermi e in atto di supplichevoli, venivano minacciati, percossi, rubati; alcuni che recando il fucile disarmato ed arrovesciato verso terra s'avviavano al Municipio per liberarsene (poichè i saccomanni mettevano al fuoco e al filo della spada quelle case ove trovassero armi) vennero in sull'atto fucilati dagli imperiali; nè loro valse pregare e chiamare in testimonio Dio e i patti della resa. Onde tutti, aspettando il saccheggio e la morte, stavano, come la notte innanzi, rintanati ed agonizzanti. Non porta, non bottega, non finestra aperta, se non dove divampavano gl'incendii, o dove le avevano fracassate i rapinatori. Quasi in niun luogo delle dolorose muraglie potevansi riposare gli occhi, che non vedessero solco di palla o di scure, traccia di fuoco o macchia di sangue. Per le vie smosso e spezzato il lastrico di granito, sconvolto l'acciottolato, mura squarciate dalle bombe, tetti crollanti, avanzi di barricate, che alle materie ricche talora e gentili di cui erano composte, e alla fretta con cui poi erano state atterrate e disperse ancora serbavano indizio del primo entusiasmo e dell'ultimo spavento; scarchi di stoviglie e d'arredi rotti e sperperati come dalla pazza furia d'un turbine; e qua e là cadaveri di Bresciani e di soldati già da molte ore insepolti; e talora gruppi di donne e di fanciulli accovacciati in qualche angolo re-

moto, fissi, muti, istupiditi; i quali, dando immagine della morte dell'anima, erano più strazianti a vedere che i cadaveri. Gl'incendii duravano tuttavia, e minacciavano di stendersi a tutta la città; nè le violenze dei soldati cessavano. Il Municipio chiese in carità che gli venissero restituite le macchine idrauliche, e l'ottenne. Chiese una guardia pel palazzo di città e pe' suoi impiegati, che più volte erano stati manomessi dai soldati e perfino dagli ufficiali; e anche questo gli fu consentito. Allora si cominciò a rifiatare e a dare qualche provvedimento. Ma troppo più facile era frenare gl'incendii, che ammansare gli animi inferociti dei vincitori; massime con animi sì repugnanti alla viltà delle supplicazioni come sono i Bresciani; e con quel soprarrivare ad ogni ora di nuove soldatesche, le quali spargevansi per città a spigolare il saccheggio e la carnificina: e spiando i lamenti delle donne, i gemiti dei feriti, e le voci sommesse che uscivano di sotterra ove si erano rifugiati i più timidi, e segnando in ogni suono l'ingiuria o la minaccia, da tutto cavavano pretesto di forzar le porte e d'insanguinar le mani. E così alcuni che da più giorni si erano rimbucati per le cantine furono allora malconci o morti. Nè i generali e gli ufficiali superiori si mostravano solleciti dell'onore o dell'umanità, se appena se ne eccettuano alcuni pochi. E tra questi, se le nostre lodi non gli nuociano, vogliamo menzionare il colonnello Jellachich, fratello che è del troppo celebre bano, il quale parve vergognarsi e dolersi dell'abbominio in che gli Italiani hanno il nome della sua gente, e volle mostrarsi, fra tante belve imperiali, uomo e cristiano. Narrano ch'egli, sentendo minacciata da' suoi saccardi la chiesa di s. Affra, ove si erano ricoverate molte donne, accorresse a guardia della soglia, che la religion del luogo avrebbe mal difesa, e vi rimanesse lagrimando finchè i suoi non furono passati oltre. Certo è che egli diede buoni conforti e consigli al Municipio, e fece opera

che gli venisse conceduta la guardia dei gendarmi; ciò che non fu piccolo beneficio. Così anche alcuni altri ufficiali, che nel verno avevano avuto le stanze in Brescia, accorsero per salvare dal sacco le case degli ospiti. Ma l'Haynau non diè segno alcuno che il valore, e la sventura, e la patente giustizia della causa avessero ammollito la sua ferocia: sicchè parve piuttosto aver l'animo a vendicarsi, che a vincere ed a governare.

Il lunedì adunque egli quasi per sopraggravare i dolori dei Bresciani, mandò fuori un bando che multava la provincia, la quale veramente aveva la colpa di non essersi mossa. Fu la multa di sei milioni di lire; e la città, due volte ribelle, ebbe per soprasello una tassa di 300,000 lire destinate a compenso e premio degli ufficiali. Poi il comando della città passò al tenente maresciallo Appel, capo del terzo corpo d'esercito, il quale alle due pomeridiane entrò in Brescia, e subito chiese del Municipio. Il Sangervasio e i suoi due giovani assistenti volontieri v'accorsero, sebbene non fosse senza loro pericolo, e modestamente ricordavano all'Appel, essersi la città data sotto fede che sarebbersi rispettati gl'imbelli, i rassegnati, gl'inermi: e però pregavano, che si frenasse la licenza militare, che le porte e le vie della città si liberassero ai commercii, e che anche nel punire non si procedesse più a capriccio, e a furore de' soldati. Aspramente rispose il tenente maresciallo: *Non essere tempo di misurati consigli, ma di rigida giustizia; i municipali non a parlar di patti e a muover querele, ma pensassero invece a dargli in mano i capipopolo, o a denunciarglieli; a far subito sparire ogni traccia delle infami barricate, a riaprir le botteghe, a rassettare il selciato. Conceder loro per questo un termine di 6 ore, e facoltà di usar co' renitenti la forza e le pene; badassero però che anch'essi colla forza e colle pene sarebbero stati astretti a compiere l'ufficio loro.*

Così gli accommiatò minacciando. Poco dopo il Sangervasio, avuto per indizii e per avvisi, certezza, che volevano mettergli le mani addosso, dovette trafugarsi fuor di città. Rimasero i due suoi colleghi; i quali con bandi e con messi sollecitarono i bottegai a riaprire i loro fondachi, mostrando loro come quella clausura irritasse il nemico e offrisse pretesto d'usar violenza. Ma più di questi conforti valse il pensiero d'assoldare sentinelle e postarle a guardia delle botteghe: frenando così colla religione della disciplina quelle orde ubriache di sangue.

Intanto alla tumultuaria carneficina succedeva, nuovo argomento di terrore, la carneficina ordinata. Svanera e Siccardi, bracchi di polizia, appena liberati dalle carceri, ove il popolo avea loro perdonato la vita, entrarono in caccia; e quanti fossero in voce o di più caldi amatori della patria, o di più intrepidi al fuoco venivano fiutati, cercati, e, se per loro mala ventura presi, erano nel giro di poche ore tratti in castello o nelle caserme, bastonati, martoriati, e infine fucilati e buttati nelle fosse o sotto i bastioni, ove più giorni se ne videro, quasi per orribile pompa, i cadaveri insepolti. Mal si potrebbe dire quanti a questo modo mancassero: ma la fama li reca presso a un centinaio. Infine tre giorni dopo il tenente maresciallo promise, e gli parve clemenza, che da quel dì in avanti nessuno più sarebbe passato per l'armi senza i soliti processi. Tanto s'erano gli animi imbestiati, e alterate le menti che il tornare all'enormezza de' giudizii marziali, dovesse parere un beneficio.

E veramente in questo fatto di Brescia, quasi come in ultimo schianto di tutte le passioni buone e malvagie che s'erano andate ingrossando durante la guerra italiana, trasmodò per forma l'umana natura così in bene, come in male, da toglier fede a chi debba narrarne con tocchi rapidi e riassuntivi. Perchè mancando la riprova dei parti-

colari a molti potrebbe parere che siensi usati ad arte colori risentiti ed infiammati per accattare pietà e meraviglia. Questo rispetto ci sforza ad entrare nella narrazione d'alcuni fatti, ai quali avevamo il pensiero quando, portati dal corso degli eventi, ne gittammo per frasi generali alcun cenno.

Ma ci duole, che dove possiamo liberamente fermarci a narrare le atrocità e le morti, non ci sia poi concesso di ricordare tutti i miracoli di valore e di carità, non potendo senza biasimo nostro e pericolo altrui piangere o lodare se non quelli che sono sotto la fida tutela della morte.

Dicemmo che gl'imperiali, non guardando più al sesso che all'età, usavano senza distinzione alcuna contro le case il fuoco e il ferro contro gli abitanti. E che così portassero i comandi dell'atroce Haynau possiamo chiarircene leggendo la sua relazione. « Quando io vidi, scrive egli, » che già moltissimi dei nostri erano caduti, e che nè per » la tempesta incessante delle bombe, nè per l'assalto ge- » nerale s'allentava il furore dei cittadini, che duravano » pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti » di guerra, comandando che più non si ricevessero pri- » gioni, e che in sull'atto si facesse macello di quanti fos- » sero presi coll'armi indosso, e le case, ove si trovasse » contrasto, venissero arse e spianate ». Quest'era la legge di guerra del tenente maresciallo austriaco: ed egli stesso poi confessa che i soldati nel calor del fatto trascorsero più oltre, e diedero in eccessi. Ora pensino i lettori quali dovessero essere questi che parvero eccessi ad un Haynau.

E veramente ciechi per furore e per paura, o per lunga preparazione di infernale disciplina disumanati dovevano essere que' mercenarii, che, lasciandosi quasi sempre uscir di mano i validi e i combattenti, s'avventavano bramosamente agli infermi, alle donne, ai fanciulli, e tanto più

volentieri, quanto più li vedevano abbandonati d'ogni soccorso e supplichevoli. Di che vogliamo qui riferire alcuni esempii che basteranno a dar la misura dei fatti.

La mattina della domenica (1 aprile) i Moravi dalla scala di s. Urbano discesero dopo un fiero contrasto nel vicolo della Carità, e mandarono le case che erano lì intorno a fuoco ed a ruba: fra le quali era la casa, ove il signor Guidi teneva assai onorevolmente un collegio d'educazione per fanciulli. Vi entrarono a furore i soldati, non v'essendo che la madre del Guidi, assai innanzi negli anni, la moglie di lui, e dodici alunni sotto la guardia d'un servo. I saccheggiatori cominciarono a rompere, strepitare, minacciare, pregando loro d'innanzi le donne e i fanciulli. Poi, cresciuto il furore, presero fra gli alunni il più tenerello d'età, e lo sgozzarono. Il servo, che l'indegno strazio di quell'innocente non seppe sopportare senza far prove di difenderlo, fu morto: e dopo lui, le due donne e alla rinfusa quanti altri diedero nelle mani di quelle furie: e appena alcuni di que' fanciulli furono salvati da un gendarme italiano. Di questo martirio andò subito il grido per la città; e benchè già a tutti e da tutte le parti sovrastassero supremi dolori, nondimeno fu grande la pietà delle molte madri accorrenti al Municipio per aver novelle de' loro figliuoli. E forse a quel compassionevole sgomento avevano pensato gli assassini.

Più fiero fu lo strazio dei Parolari, mercanti onoratissimi alle Cantarane poco lungi da Torrelunga: nella cui casa entrati i dragoni il sabbato sera, ferirono di squadrone e lasciarono per morto il giovane Luigi, d'animo prode, ma infermo all'armi per travagliosa epilessia. Portaronselo i parenti in camera, e tutta quella notte lo vegliarono, benchè le case e le contrade circonvicine fossero in fiamme. Il mattino della domenica di nuovo irruppero i soldati, e strappato pe' capegli giù dal letto il moribondo,

sconciamente lo percossero, sicchè appena la madre con lagrime e con industria di blandimenti e di doni ottenne che nol finissero. Ma poco valse: perchè quanti soldati passavano per quella via come a data posta traevano a pascersi del doloroso spettacolo: ed ogni volta erano nuove ferite all'agonizzante, e nuove trafitture al cuore della madre; che però nè per minaccie, nè per l'abbandono di tutti i suoi si volle muover di là; e non si stancò mai, supplendo cogli atti quando le mancavano la voce e le lagrime, di ripregare in misericordia la vita del figliuolo. Così dieci volte vide essa co' proprii occhi l'assassinio del suo sangue, finchè un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e malvivo presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora.

Pietoso fatto fu pur quello della Piozzi, che vecchia e inferma, trovossi di notte cacciata fuor da una sua villetta, ove ella viveva sui Ronchi, e tratta fra le imprecazioni e le minaccie in mezzo dei soldati a veder dall'una parte l'incendio della città, e dall'altra la ruina della sua casa; ove rimase convulsa per febbre e per terrore tutta notte; e non è villania che non le facessero percuotendola e straziandola a diletto: e certo l'avrebbero uccisa, o lasciata all'aere maligno morire di dolore e d'affanno in sulla nuda terra, se non erano alcuni contadini nei quali tanto potè la pietosa vista di quella canuta messa a sì indegno vituperio, che fatto impeto d'improvviso, la tolsero di mano a' soldati e la trassero a salvamento in un seno più remoto di que' colli.

Nè più giovava invocare la fede austriaca che la pietà. E in mal punto ne prese sperienza il sacerdote Gabetti maestro di scuola ed alienissimo dall'armi, che appena gridati la domenica i patti della resa, si mosse inerme e sicuro verso porta Torrelunga, con animo d'uscire nel quartiere suburbano dove la notte prima avea veduto ,

stando pur tuttavia in città, ardere poco fuori dalle mura una sua casetta, nella quale avea la madre. Alla porta chiese dell'uffiziale, e, chiaritolo del pietoso motivo che lo faceva andare, n'ebbe l'assenso. Ma non aveva fatto cento passi, che a gran tempesta fu richiamato, inseguito, preso, e mandato all'Haynau in castello, dove, il dì appresso, come prete e come patriota, venne fucilato.

Uguale anzi più onorato martirio chiuse la vita di Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i Bresciani; il quale, trascinato, grave come era per l'età e per la podagra, in castello, ed ivi pressato con minaccie a giurare la bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d'Italia, e mandando un saluto d'amore alla patria ed alla libertà chiese ed ottenne di morire.

Ma a noi medesimi dispiaceremmo, se per crescere odio o ribrezzo avessimo a rimestare troppo a lungo codeste atrocità austriache, delle quali veramente non può gloriarsi l'Italia, dovendosene vergognare il genere umano: e tanto più che, delle dieci, nove forse non hanno lasciato testimonio vivente che le narri, o memoria, che ne rimorda la coscienza dei carnefici. Perchè molti cittadini, anzi intiere famiglie scomparvero, senza che per cercare se ne trovasse mai traccia; e molti cadaveri d'ignoti, che all'abito ed al volto riconoscevansi italiani, furono sepolti senza certo compianto. Ma gli spasimi che narrano d'aver durato coloro, i quali per favore di fortuna poterono uscir vivi da quelle mani furiali, ben ci dicono come debba essere stato orribile il martorio di quei molti, che a Dio soltanto hanno potuto far richiamo dei loro dolori, e che alla vendetta e alla pietà della patria non lasciarono se non corpi violati, ossa semiarse, contaminati avanzi senza forma e senza nome.

Sebbene la carneficina e i distillati tormenti avessero

per modo inorriditi i cittadini che non pochi si precipitarono alla fuga da incredibile altezza, o cercarono morte più riposata buttandosi sulle armi nemiche, pure, anche in mezzo allo spavento ed al furore che suole imbestiare gli uomini, si vide sempre segno della forte ed amorevole natura di questo popolo. Alle famiglie cacciate dalle loro case ed errabonde per le vie, ai fuggenti, ai proscritti non furono mai chiuse le porte dai cittadini, benchè non si potessero aprire senza presente pericolo di veder irrompere dietro gl'inseguiti i persecutori. Anzi in que' dì nefasti pareva che niun'altra gloria conoscessero i Bresciani e niun'altra consolazione volessero se non quella d'ospitare qualche martire della patria: e molte famiglie che prima erano sembrate tiepide alle speranze, si mostrarono ferventi ai pericoli della carità. E se ne videro esempi notabili anche nel saccheggio. Poichè avendo i soldati aperto delle loro ladronaie un mercato fuori di porta Torrelunga d'intorno al Rebuffone, ove vendevano all'impazzata quello che loro aveva dato nell'ugne, fino a spacciare per una lira un sacco di riso, e per cinquanta una coppia di buoi, molti accorsero a comperare, fingendo d'esservi tirati dalla ingordigia del buon mercato, i quali poi andavano cercando i danneggiati e loro restituendo il mal tolto. E fra gli altri moltissime robe ricomperò e diligentemente restituì una ostessa, che come bella e giovane era stata trascinata da soldati fra le prede, e che, senza lasciarsi accasciar dalla vergogna e dal dolore, volse la sventura propria in soccorso de' suoi concittadini.

E certo a frenare gli animi indomiti più valse la pietà, che la paura. E pur troppo spesso nelle case del popolo gli uomini dopo avere per carità delle donne e dei figli, patito alcun tempo l'altracotanza de' nemici, vinti a un tratto da qualche più acerba trafittura, riafferravano le armi, e morivano vendicati Spesso anche i cittadini, che da più ore

s'erano abbarrati nelle loro case, uscirono fuori di nuovo ai pericoli per soccorrere feriti, od accorrere agli incendi. Perchè è da notare, che anche in questo estremo, i Bresciani sdegnosamente rifiutarono che gli stranieri mettesser mano a soccorrere la città dopo averla rovinata, ed una volta che i soldati fecero vista di mescolarsi co' cittadini per combattere le fiamme che minacciavano d'incenerire tutto un quartiere, furono accolti con imprecazioni e con atti di orrore, sicchè dovettero restarsene.

E certo nè allora, nè poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; come avvenne di quei croati che messe le mani addosso ad un povero operaio, deliberarono d'arderlo a diletto, parendo loro che, per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor contrasto, e forse morire con più risibili contorcimenti. Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi e l'avvinghiò per modo, che arsero e morirono assieme.

Così cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in sull'armi; spesso vincente e non vinta affatto se non colle insidie. Caso unico forse negli annali guerreschi se si pensa che la città, non popolosa di più di trentacinque mila persone d'ogni sesso e d'ogni età, aveva come un brulotto confitto ne' fianchi il castello incendiario, e di più in sulle porte e padrona della campagna l'oste nemica, che, crescendo man mano, in sull'ultimo toccava le venti migliaia di soldati stanziali. A questi appena è che si potessero opporre due in tre migliaia di fucili in mano di cittadini e di valligiani nuovi tutti alla guerra, se ne togliamo le bande dei disertori: il resto sassi, tegole e coltelli. Lontani i patriotti più autorevoli, lontana tutta la gioventù più animosa e più esperta dell'armi, scarso l'erario, le mura indifese, non un cannone, nè un nodo di

milizie regolari, nè un ufficiale d'esperienza, col quale consigliarsi. E nondimeno o sul campo, o di ferite negli ospitali morì un migliaio e mezzo di nemici; e fra questi un tal numero d'ufficiali (che a nostra notizia furono 56) da provarci qual fosse l'accanimento del combattere e il terror del soldato, a muovere il quale, dopo ch'ebbe assaggiato di che sapessero i Bresciani, bisognarono stimoli di fieri castighi, d'insolita emulazione e d'infami promesse. Fra i morti tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il general Nugent, che prima di render l'anima a Dio chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per iattanza soldatesca, o per rimorso.

Più volte il castello saettò l'incendio e la morte sulle case cittadine; delle quali trecento furono consunte dal fuoco, o guaste; e il danno passò i dodici milioni di lire. Piovvero mille seicento bombe e palle; alcune di pietra, le quali furono cagione a sperare che il Leshke avesse dato fondo alle munizioni; ma poi si vide che fu per pitoccheria. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio ed alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Oltredichè gli intimarono di razzolare altri danari per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia. E sta bene. I circa seicento Bresciani che ci morirono (e più di metà furono donne, fanciulli o inermi presi e martoriati a furore, ovvero assassinati dai giudizi militari a dispetto delle condizioni della resa) vennero spazzati via alla rinfusa: e di molti non si trovò il nome o il cadavere. Ma è da sperare che Dio li avrà in misericordia, e i posteri in onore: e che verrà giorno in cui l'Italia potrà farne degnamente i funerali.

Nè per sì fiero colpo i superstiti s'abbandonarono dell'animo; che anzi, conscii d'aver dato al mondo un magnanimo esempio, non ruppero in discordie e calunnie, come troppo vedemmo essere avvenuto in tutte l'altre sciagure italiane. Così l'eroismo porta i suoi nobili frutti; e, quando altro non può salvare, salva dignità agli animi e lume alla ragione: come si vide di questo popolo, che contento d'aver fatto l'estremo di sua possa, e sentendo che le sue sciagure non gli erano venute per manco di cuore e di senno, ma per quella legge delle forze materiali, a cui tutte quaggiù le cose soggiacciono, non provò il triste bisogno di consacrare qualche testa all'infamia per disviare da se il biasimo e il rimorso.

E sì che i Bresciani avrebbero potuto con troppa apparenza di ragione dirsi tratti in errore da coloro, che a nome del governo del Regno, e promettendosi miracoli dell'esercito Piemontese, avevano mosso quella pratica esiziale. Ma invece, ricordandosi che le speranze erano state comuni, e abborrendo dal volgere secondo il capriccio della fortuna in colpa e in biasimo quello che prima a tutti pareva merito e lode, non pensarono pure un momento a gridar traditori, quelli che l'austriaco cercava a morte. Anzi tutti d'accordo, e principalmente i beccai e gli operai minuti, avendo più in sugli occhi le ruine delle loro case e le morti dei loro compagni, s'adoperarono colle mani e co' piedi, e si misero in rischio di vita, per trar fuori dalle porte e calar dalle mura i più noti autori della sommossa, quelli stessi che i sobbillatori e le spie dell'Austria con arte vecchia, che pur troppo trova spesso nuovo terreno, accusavano al popolo come macchinatori di sì gravi sciagure. Tanto che l' Haynau e l'Appel, per vigili che stessero, non ebbero in mano altro che uomini i quali non avevano preso parte alcuna a preparare o a dirigere i fatti. Il che

però non tolse ai due tenenti marescialli d'incrudelire e allora, e poi; come mostrò l'infame processo del luglio, pel quale dodici popolani, quando già tutta Italia era prostrata, e quattro mesi erano corsi sul primo furore delle vendette, furono sentenziati a morire della morte dei ladri: e dodici forche furono rizzate in fila sui baluardi al canton Mombello in vista dei Ronchi, della città, e di quella porta di Torrelunga, ove tante volte i Bresciani avevano con liete grida invocato il Dio della libertà e della vittoria.

707

COMANDO DEL TERZO CORPO D'ARMATA

Brescia, 24 dicembre 1848.

All'Inclita I. G. R. Delegazione Provinciale.

Sembra essere intenzione di un certo partito di dar a divedere il proprio malcontento intorno allo stato attuale delle cose col non frequentare, in maniera come concertata, le rappresentazioni teatrali. Affinchè non vi abbia nemmeno l'apparenza, che gl'impiegati di queste II. RR. cariche civili e della città, i quali pur ricevono il loro onorario dallo stato, convengono in così semplici e frivole dimostrazioni col non andare al teatro, si dovrà significare ai medesimi, giacere nella natura della cosa che tutti i pubblici impiegati abbiano ad abbonarsi alle rappresentazioni teatrali che stanno per aver luogo, ed in quanto non vi si oppongano forti impedimenti frequentare eziandio il teatro, per non figurare siccome prendenti parte a quelle meschine dimostrazioni.

Firmato: Haynau ten. maresciallo.

PROCLAMA

L'avviso stato pubblicato in questa città il 6 passato settembre prescriveva che tutti gl'individui presso i quali si fossero trovati oggetti militari di qualsiasi specie appartenenti a truppe austriache, ovvero a quelle di altre potenze, od a corpi franchi formatisi sotto il passato governo provvisorio, erano obbligati a farne immediata notificazione a questo I. R. comando sotto comminatoria che qualora si fossero in seguito trovati simili oggetti non notificati, i detentori sarebbero stati trattati secondo le vigenti leggi militari.

Malgrado ciò si scopersero ora diversi magazzini chiusi sotto chiave, con iscienza di questa municipalità, nei quali trovansi accumulate considerevoli quantità di monture e di effetti d'armatura d'ogni specie in parte già perfezionati, ed in parte ancora in materiali, non solo di ragione dell'Austria, ma anche di altre potenze estere.

Questo accumulamento di sì rilevante numero di forniture militari, che, per essere durato quattro mesi, deve dirsi operato a disegno, è tanto più inescusabile e colpevole, in quanto che partì dalla prima autorità della città, alla quale non essendo ignota l'esistenza dei suddetti magazzini, correva già obbligo per suo dovere d'ufficio di farne la notificazione, e la consegna anche senza il preciso avviso di sopra enunciato.

La sleale occultazione di tanto ragguardevole quantità di monture ed effetti di armatura austriaca tolta all'I. R. militare non poteva essere ignota neppure agli abitanti della città, il che non fa che confermare di nuovo lo spirito ostile, in cui questa stessa città continuamente persiste. Anche lo scoprimento di fucili carichi nascosti appartenenti alle truppe austriache verificatosi in occasione dell'incendio non è guari quivi scoppiato, è un'altra prova della cattiva disposizione di questi abitanti.

Tali fatti, e la conservazione dei magazzini ripieni di effetti militari non fanno fede di sentimenti leali e di pacifiche tendenze, e non possono trovare spiegazione se non se nella speranza che si nutre di rimettere all'occasione gli effetti medesimi ai nemici dell'Austria.

Per queste misure di alto tradimento, e per l'opposizione che si manifesta in ogni occasione contro il legittimo I. R. governo, la città di Brescia, ad ammonizione ben anco delle altre città che fossero dello stesso spirito, viene multata della somma di austriache lire 520,000, alla quale dovranno contribuire in ragione del rispettivo scotato d'estimo tanto i proprietarii di una o più case in Brescia coll'aggiunta della cifra d'estimo della possidenza che potessero avere in provincia, quanto coloro che avendo soltanto regolare domicilio in questa città di Brescia possedessero beni immobili nel territorio bresciano.

La quota parte dei singoli contribuenti dovrà essere versata pel giorno 24 del prossimo venturo febbraio al più tardi nella cassa dell'esattore comunale di Brescia sotto la comminatoria ai morosi dell'immediata esecuzione forzosa.

L' I. R. Delegazione provinciale resta incaricata della pronta e puntuale esecuzione del presente proclama.

Brescia, 4 gennaio 1849.

Il comandante l'I. R. 3.° Corpo d'armata

I. R. ten. maresciallo Haynau.

NOTIFICAZIONE

Egli è un fatto comprovato dalle investigazioni praticate che la recente diserzione, la quale va sempre più estendendosi, dei già disertori del reggimento Conte Haugwitz, rientrati in seguito al perdono generale è indotta principalmente dalle insinuazioni dei loro parenti ed amici, i quali, dal canto loro, sono a ciò eccitati da malevoli ed ingannevoli dicerie d'ogni maniera, che loro danno ad intendere i male intenzionati; ed è pur cosa di fatto che cotali disertori si trattengono nel circondario dei comuni, e che anzi vengono da questi sussidiati.

Allo scopo di porre possibilmente un argine a questo procedere ostile, il quale, nella maggior parte dei casi, non può dai comuni ignorarsi, si fa noto colla presente che quel comune nel cui territorio trovasi il disertore, qualora non avesse a consegnare il medesimo entro il termine che gli verrà fissato, dovrà pagare la multa di austriache lire 500.

Nelle stesse pene incorrerà pure quel comune in cui venga colto il disertore in qualsiasi altro modo, e questi deponga d'essersi trattenuto in esso comune senza essere stato dal medesimo notificato e consegnato.

La famiglia di un tal disertore dovrà inoltre fornire al detto reggimento un individuo idoneo preso dal seno della medesima, e quando questo non vi fosse, dovrà provvedere il comune per la presentazione di un altro soggetto, da prendersi dal comune stesso, il quale rimarrà presso il reggimento qual supplente del disertore sino a che quest'ultimo sarà ricondotto ad esso reggimento. Qualora il disertore avesse esportate in questa rinnovata di lui evasione effetti di montura ovvero d'armatura, il comune rispettivo dovrà pure prestarne l'indennizzo giusta l'ordine che al medesimo sarà per pervenire.

Quel comune il quale, cinque giorni dopo che gli sarà stata partecipata la relativa condanna, non avrà versata la multa che si sarà tirata addosso nella maniera suindicata, ovvero il rimborso presso il commissariato distrettuale, cui appartiene per l'ulteriore trasmissione all'imperiale regio comando del terzo corpo d'armata, sarà punito col doppio importo della multa stessa, e verrà inoltre colà spedito un corrispondente distaccamento di truppa per l'esecuzione, il quale vi si tratterrà a spese del comune, e con l'aggiunta di una lira austriaca al giorno fino a che la somma di detta multa sarà soddisfatta.

Per quei comuni poi, i quali, persistendo nella resistenza, daranno a conoscere con ciò la continua loro disposizione ostile, verrà proceduto contro di loro ad altre più severe misure militari.

La presente notificazione dovrà essere letta in ciascun comune dal paroco al pubblico raccolto nella chiesa, per tre giorni, fra i quali dovrà cadere una domenica, e dovrà inoltre essere affissa al locale del comune e partecipata dalla deputazione comunale a quella famiglia in ispecie alla quale appartiene l'uno o l'altro dei disertori.

Brescia, il 15 *gennaio* 1849.

HAYNAU.

NOTIFICAZIONE

Essendo avvenuti ripetutamente nell'intervallo di questi ultimi quattro giorni gravi eccessi a perturbare la quiete, quali sarebbero uno sparo d'arma carica a palla stato diretto il 15 corrente contro la quasi caserma in casa Cazzago, ed una sassata lanciata da una casa il giorno 18 pure corrente contro una pattuglia, nella quale occasione si ebbe persino l'ardire di insultare e scagliar sassi non solo contro i singoli soldati tranquilli, che passavano a caso, ma ben anche contro le pattuglie mandate a ristabilir l'ordine e la quiete, così allo scopo di mantenere sì l'uno che l'altra, trovo di ordinare quanto segue:

Sono severamente proibite le adunanze di ragazzi e giovinetti adulti, che hanno luogo, a quel che sembra, non senza scopo, sui bastioni, i quali ragazzi, mediante giuochi clamorosi, attirano numerosi spettatori, gran parte dei quali si compone di persone, che approfittano di quest'occasione per provocare in modo petulante il militare. Qualora in onta a tal divieto avesse a rinnovarsi un cosiffatto scandalo saranno sottoposti al meritato castigo non solo i ragazzi che verranno arrestati, ma saranno severamente puniti i loro genitori, ed in mancanza di questi i parenti, ovvero le persone incaricate della sorveglianza dei medesimi, correndo loro obbligo di curare che simili fanciulli oziosi non vengano sedotti a cattivi fini.

All'intento però di meglio ovviare in avvenire a simili perturbazioni della quiete, introdotte a disegno, costituisco in pari tempo solidariamente responsabile quel circondario della città, in cui avesse a verificarsi un inconveniente di tale natura, ed impartisco parimente l'ordine che all'evenienza di simili casi venga immediatamente colà acquartierata per l'ulteriore mantenimento dell'ordine una divisione, ovvero a norma delle circostanze un intiero battaglione, per le cui competenze di tappa durante tutto il tempo di questa occupazione militare dovrà provvedere il corrispettivo circondario, il quale

dovrà pagare inoltre una multa di austriache lire 5000. Ciascuna casa, dalla quale venisse gettato un sasso, qualora non venga conseguato il colpevole, dovrà essere sgombrata intieramente entro 24 ore, e sarà ridotta a caserma a spese del circondario della città, e come tale subito occupata dal militare, ovvero rivolta ad altro uso.

Si ricorda da ultimo, che il gettar sassi contro le pattuglie porta con sè, secondo la legge marziale, la stessa pena della resistenza a mano armata.

Nel caso che queste sassate partano da un assembramento di persone, le pattuglie hanno ordine di rispondere a cotali attacchi con una scarica a palla.

Le vittime, colpevoli od innocenti, che in conseguenza di ciò rimanessero colpite, dovranno ascriversi a sola colpa degli autori di un tale conflitto.

Brescia, 19 febbraio 1849.

S. I. R. comandante il 3.° Corpo d'armata
Tenente maresciallo APPEL.

I. R. INTENDENZA PROVINCIALE DI FINANZA

N.° 14/24

Brescia, il 6 *marzo* 1849.

Con sommo mio dispiacere mi viene oggi partecipato da S. E. il tenente maresciallo barone di Appel, comandante il terzo corpo d'armata, che alcuni degli impiegati di finanza si permettono di indossare distintivi antipolitici tendenti a dimostrazioni contro l'attuale ordine di cose, come sarebbero *abiti di velluto, stivali rossi e cappelli* così detti *alla Calabrese, all'Ernani, alla Profuga* ec. ec.

Non potendosi tollerare, massime nei pubblici impiegati, i quali anzi dovrebbero servire di buon esempio agli altri abitanti, il rimarcato abuso, siccome scandaloso ed ostile all'attuale governo, così d'ordine della prelodata S. E. diffida tutti i signori impiegati a smettere in giornata i suddetti distintivi, perchè in caso contrario dovranno a se stessi imputare le severe misure delle leggi militari da cui sarebbero impreteribilmente colpiti i renitenti, contro le quali non varrebbe al certo l'opera mia in loro favore.

E perchè nessuno degli impiegati da me dipendenti abbia ad allegare i-

gnoranza di queste determinazioni i signori capi d'uffizio trarranno copia della presente sulla quale dovranno essere riportate le firme di tutti gli impiegati addetti all'ufficio rispettivo, e me la rassegneranno in giornata e prima della scadenza dell'ora d'ufficio.

I dirigenti poi dell'ufficio medesimo saranno ritenuti risponsabili dell'inesecuzione della stessa.

Firmato: Pagani.

MUNICIPALITÀ DI BRESCIA

AVVISO

Seduta del Consiglio comunale

del giorno 27 marzo, ore 10 antimeridiane.

La suprema necessità di conservare la sicurezza delle persone e delle sostanze di questa città dopochè le autorità superiori hanno abbandonato l'esercizio delle loro attribuzioni, lasciandola sprovveduta, in onta alle fatte istanze d'ogni guarnigione, difesa e tutela, ha indotto il sig. dott. Gerolamo Sangervasio col concorso di un'eletta di cittadini convocati a tale scopo a domandare parte dei poteri a lui conferiti dall'avv. Saleri ad un Comitato composto dei signori Luigi Contratti e Carlo Cassola affinchè provvedessero alla difesa della patria nell'urgenza delle circostanze. I sopravvenuti avvenimenti, i bombardamenti tre volte ripresi sulla città e la vicinanza di un corpo di milizia imperiale hanno suscitata nel popolo la massima esacerbazione, ma l'indole generosa della popolazione ci ha salvati fin qui dalle estremità della guerra conservando incolumi gli stessi ammalati militari lasciati alla sua protezione. Continuando però il pericolo, ed il governo della cosa pubblica trovandosi tuttavia concentrato nel solo Municipio e l'unica forza del popolo armato: l'adunanza dei consiglieri comunali e di altri cittadini in numero di 38 convocatasi in questo stesso giorno ha deliberato ad unanimità quanto segue, ed ha versato la pubblicazione del seguente

PROCESSO VERBALE

Attesa la necessità imperiosa di provvedere straordinariamente alla sicurezza delle persone e delle cose, resta conservato interinalmente nel signor dottore Girolamo Sangervasio ogni potere già conferito al benemerito avvocato Saleri, compresa la facoltà di aggregarsi quelle persone che più credesse opportune con pieno mandato di avvisare al miglior possibile andamento della cosa pubblica, anche costituendo un corpo armato nazionale che come in altra epoca ha meritato l'universale encomio, così anche negli attuali bisogni si presti munito delle armi necessarie tanto lasciate dal militare, quanto provvedute e da provvedersi al di fuori ; è approvata ad unanimità ogni misura sin qui attuata dal signor Sangervasio sottentrato alla dirigenza municipale per i poteri trasmessi dal consiglio 22 marzo corrente , oltre a quelle straordinariamente attribuitegli in questo giorno, e nel mentre si votano ringraziamenti ad esso Sangervasio ed al Comitato di pubblica difesa, si lascia allo stesso Sangervasio di avvisare al completamento degli ufficii dipendenti per tutte le misure ch'egli crederà nel caso così pure alla provvista dei mezzi e relativa esecuzione.

Per estratto conforme
Il f. f. del Presidente del Consiglio
ANTONIO BASILETTI.

CITTADINI !

Chiamato dalla confidenza vostra in questi gravissimi tempi alla direzione della cosa pubblica , io non potei soffermarmi a considerare quanto le mie forze fossero insufficienti a tanto peso; amore pel mio paese e i vostri incoraggiamenti mi spinsero a continuare nel cammino; volontà ferma, intenzione pura, piena fiducia in voi ecco ciò che importa al grande lavoro, cui tutti ora ci stiamo travagliando. L'affetto e la persuasione che mi avete dimostrato sono già largo compenso alle mie fatiche. Uniti nell'impresa il pericolo non saprà disgiungerci mai. Le angoscie della patria cesseranno fra breve, io ne sono certo , perchè voi, i quali sapeste già eroicamente difenderla, siete degni di possederla libera e gloriosa.

Brescia, 28 marzo 1849,

Il Dirigente interinale del Municipio
SANGERVASIO.

LA DIRIGENZA DEL MUNICIPIO DI BRESCIA

DECRETA:

Tutti i venditori di commestibili di prima necessità, come pure le farmacie, drogherie ed i caffè dovranno secondo l'uso restare aperte onde prestarsi immediatamente al pubblico bisogno. Quelli che non eseguiranno tale ingiunzione saranno multati ed anche puniti a norma delle circostanze.

Brescia, 28 marzo 1849.

Il dirigente — Sangervasio.

LA DIRIGENZA DEL MUNICIPIO

DECRETA:

Tutte le case della città devono essere illuminate per tutta la notte sino a nuovo avviso. E siccome tale misura voluta imperiosamente dalle circostanze non è stata in parte eseguita malgrado le ordinanze del Comitato di difesa, così ogni proprietario ed inquilino si ritiene solidariamente obbligato a tale ingiunzione, ed alle pene o multe pecuniarie che saranno applicate in caso di mancanza.

Brescia, 28 marzo 1849.

Il dirigente — Sangervasio.

MUNICIPALITÀ DI BRESCIA

AVVISO

Brescia, 29 *marzo* 1849.

Il dirigente della municipalità di Brescia in forza dei poteri attribuitigli dall'adunanza del consiglio comunale e dei cittadini convocati nel 27 febbraio 1849, giusta quanto è stato proclamato con avviso municipale,

DECRETA:

1.° Tutti gli ufficii tanto amministrativi, quanto giudiziarii restano pienamente confirmati nelle loro attribuzioni e nello stesso modo con cui sono attualmente costituiti; essi dipendono immediatamente dalla dirigenza del municipio.

2.° Tutti gli impiegati addetti agli ufficii medesimi dovranno prestare il loro servizio.

Il dirigente SANGERVASIO.

MUNICIPIO DI BRESCIA

Visto l'urgenza di provvedere a che gli affari giudiziarii non soffrano pregiudizio dalle attuali condizioni politiche locali, interpellato anche il potere giudiziario:

Il dirigente del Municipio in vista delle attribuzioni conferitegli.

DECRETA:

1.° Resta sospesa la decorrenza di tutti i termini giudiziarii tanto prescritti dal regolamento generale sul processo civile, quanto dal giudice a datare dal giorno 23 marzo fino a nuova disposizione.

2.° Le rate ed altri effetti cambiari scadenti col giorno 30 e 31 marzo corrente restano in proroga fino a tutto il prossimo venturo aprile, e quelle scadenti dal 1.° aprile al 10 prossimo venturo restano prorogate pel casco di 8 giorni, salvo le suceessive disposizioni che saranno del caso.

Dal civico Palazzo, 29 marzo 1849.

Il dirigente SANGERVASIO.

CITTADINI!

Il Comitato di pubblica difesa intento al bene dei poveri di questa città essendo in questi momenti interrotti i mezzi di sussistenza, ha emesso dei *Boni* che vennero consegnati ai parochi e curati delle singole parrocchie, i quali conosciuti i più o i meno bisognosi dispenseranno a questi i detti Boni, che i fornai hanno l'ordine di estinguere.

Brescia, 26 *marzo* 1849,

CASSOLA — CONTRATTI.

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 26 *marzo* 1849.

Questo comitato avrebbe intenzione di formare una squadra di ardimentosi bersaglieri, ai quali verrebbero affidate importantissime operazioni di difesa ed offesa; si invitano pertanto tutti coloro che avessero il coraggio e l'attitudine per appartenere a questo corpo distinto a presentarsi alla caserma del teatro alle 12 meridiane d'oggi, ove verranno debitamente organizzati e si assegneranno loro le relative incumbenze. Giovani Bresciani! l'ora è suonata in cui potrete mostrare all'Italia che il nome di prodi che avete ereditato dai vostri maggiori sapete conservarlo immacolato e farete conoscere all'ostinato nemico quali cuori questo sole riscalda.

CASSOLA — CONTRATTI.

AL COMANDANTE LE ARMATE AUSTRIACHE NELLE VICINANZE DI BRESCIA A SANT' EUFEMIA

Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta ed il popolo in massa ha respinto con indignazione la vostra proposta proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta e resistere finchè sia ridotta in cenere. Nulla aggiungiamo alla potente voce del popolo, e ci siamo perciò

determinati di sostenere con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere qualunque assalto. Signore! non confidate troppo nelle vostre forze, perchè la massa popolare di una città agguerrita non si vince che con un imponente esercito. Pensate che le vostre truppe saranno massacrate sotto le mura di questa città, e quindi quale responsabilità attirerete sul vostro capo con un progetto disperato. Pensate inoltre che al principiar delle ostilità contro Brescia tutti i prigionieri e gli ammalati che abbiamo in nostro potere sarebbero massacrati.

Brescia, il 26 marzo 1849,

Il Comitato di pubblica difesa
Contratti — Cassola.

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 28 *marzo* 1849.

Fino a nuovo ordine del Comitato è proibito a tutti indistintamente di sortire dalla città.

Cassola — Contratti.

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

AL POPOLO BRESCIANO

Brescia, 28 *marzo* 1849.

Il 27 marzo di Brescia sarà trasmesso ai posteri del paro coi più gloriosi che rifulsero a Milano, a Palermo durante la lotta per l'indipendenza italiana.

Nel precedente giorno 26 un'armata nemica presentavasi nelle vicinanze della città. Alla commissione di tre distinti cittadini speditagli incontro a s. Eufemia per conoscere quali fossero le sue intenzioni, rispondeva che le si dovessero aprire le porte e consegnare i prigionieri di guerra. Il Comitato

di difesa allora dopo aver consultato il voto del popolo rescriveva quanto segue: *(e qui trascrivendo annuncia al popolo la risposta del generale Nugent che noi abbiamo già riportata, poi continua)* ieri giorno 27 il comandante nemico minaccioso si presentava davanti alla città; e il popolo bresciano, fermo nelle sue promesse, avrebbe senza dubbio effettuato lo sterminio delle sue truppe se prudentemente non le avesse salvate colla ritirata.

Cassola — Contratti.

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 28 *marzo* 1849.

Per meglio facilitare la difesa della patria si ordina: Chi venderà fucili ricevuti dal Comitato sarà arrestato, e secondo le circostanze aggravanti potrà anche venir fucilato. Chi compera tali fucili sarà arrestato e condannato alla multa di lire 100 per ogni fucile. Chi avrà arme da fuoco senza farne il debito uso a pro della patria, sarà arrestato e le armi saranno confiscate e subirà altresì una multa da determinarsi. Chi non sa usare le armi da fuoco dovrà consegnarle al Comitato di difesa per la distribuzione, salva la restituzione a suo tempo, altrimenti sarà arrestato e multato.

Contratti — Cassola.

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 28 *marzo* 1849.

Dietro proposta di molte guardie nazionali si ordina ai principali alberghi e caffè di questa città di lasciar aperte le botteghe durante la notte, così in caso di attacco del nemico si proibisce che si chiudano le botteghe e le porte delle case, delle quali ultime si dovrà almeno lasciar aperto il portello. Non si pone dubbio che questi ordini saranno puntualmente eseguiti.

Cassola — Contratti.

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 29 *marzo* 1849.

S'invitano tutti i cittadini a portarsi colle proprie armi alla rispettiva parrocchia per eleggersi un capo. Ogni parrocchia avrà un capitano il quale dividerà sotto di sè i soldati in tante compagnie di 30 uomini per ciaschedùna con un capo. Bresciani! voi che fino ad ora deste tante luminose prove di buon volere, voi sarete per approvare questa deliberazione, e quindi vi stabiliamo per tale riunione l'ora di mezzogiorno. Viva l'Italia! Viva l'indipendenza!

CASSOLA — CONTRATTI.

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Brescia, 29 *marzo* 1849.

Il Comitato di pubblica difesa conoscendo che alcuni dell'armata austriaca disertano e girano senza nome, ha deliberato che tutti quei disertori che si presenteranno allo stesso Comitato con fucile saranno premiati colla somma di correnti lire 50, e saranno altresì protetti e giornalmente sussidiati colla paga di lire 1 50.

CONTRATTI — CASSOLA.

CASTELLO DI BRESCIA

li 31 *marzo* 1849, *alle ore* 9 *antimeridiane.*

Notifico alla Congregazione municipale ch'io alla testa delle mie truppe mi trovo qui per intimare alla città di rendersi tosto e senza condizione. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno, se tutte le barricate non sono intieramente levate, la città sarà presa d'assalto e saccheggiata, e la-

sciata in balìa a tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite della città verranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trarrà seco la certa rovina della città.

Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola.

Il Comandante delle truppe
stanziate all'intorno alla città di Brescia
Il tenente maresciallo
HAYNAU.

ORDINE DEL GIORNO.

Italiani, sì Piemontesi che Lombardi, voi siete valorosi e degni figli d'Italia.....! Voi vedeste il nemico ed egli fu vinto, ora ritornerete colle vostre stesse mani a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo assicuro, sventolare sulle rive dell'Isonzo.

CHZARNOWSKY.

BOLLETTINO

Il giorno 23 Radetzki proponeva un armistizio che fu rigettato dal valente Chzarnowsky. Il giorno 23 due divisioni, 24,000 uomini, avanzavansi baldanzosamente sul ponte della Sesia inseguendo piccol corpo di Piemontesi in finta ritirata. Appena da una di queste divisioni fu passato il ponte, già prima minato, balzò, dividendo così l'armata austriaca. Le divisioni ora trovansi al cospetto di 40,000 uomini comparsi quasi per incanto: s'impone la resa. La divisione rifiuta, e le nostre artiglierie fulminavano da ogni lato. I nostri soldati assalgono il nemico di fianco alla baionetta. I tedeschi si avvoltolano nella polve lasciando nude le fila. Radetzky vedendo irreparabile una sconfitta innalza bandiera bianca intanto che la predetta divisione deponeva le armi. Dopo breve ma franco parlamento fu conchiuso l'armistizio in questi termini:

1.° Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col restante dell'armata ritirandosi in Veronetta oltre l'Adige.

2.° Il Lombardo verrà immediatamente occupato dalle truppe sarde.

3.° Restituzione di tutti i prigionieri Piemontesi e Lombardi.

4.° Detenzione dei prigionieri Tedeschi in Piemonte.

5.° Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni provincia Lombarda.

6.° Sull'Adige nuovi trattati riguardo il Veneto.

BOLLETTINO PIEMONTESE

Il nemico ebbe l'audacia d'innoltrarsi sul nostro suolo, battuto da tutte le parti tenta inutilmente ritirarsi al corpo. La nostra vittoria è di 10,000 fra morti e feriti e di 4,000 prigionieri. Un corpo di 15,000 uomini è separato dal maggior corpo Austriaco, e tenta invano di riunirsi.

Dal campo,

CHZARNOWSKY.

ESTRATTO DEL RAPPORTO

DEL FELD MARESCIALLO HAYNAU

sulla presa di Brescia comunicata a Radetzky.

Non dubitando che a V. E. saranno noti gli avvenimenti in ed all'intorno di Brescia fino al 30 aprile a. e. comunicati col mezzo dell'I. R. comando militare L. V. mi affretto ad umiliare a V. E. la relazione dell'attacco e sottomissione di questa ribelle città intrapreso nel giorno 31 marzo e 1.° aprile.

Fino al 30 marzo la brigata del general Nugent si era accontentata di minacciare la città dalla sola parte del borgo di s. Eufemia , e non aveva potuto fino allora mettersi in comunicazione col castello.

Quando nella notte dal 29 al 30 mi pervenne la notizia che la ribellione in Brescia prendeva maggiormente vigore nel giorno 30 mi portai da Padova a Verona fino a s. Eufemia, presi tutte le disposizioni per spedire alcuni corpi di truppe, come anche pel rinforzo della guarnigione in Verona, ed ordinai che sul giorno 31 in unione alla brigata Nugent concentrata a s. Eufemia si dovesse compiere il blocco della città ed operare l'assalto sopra tutte le cinque porte ad un tempo.

La detta brigata consisteva nel 1.° battaglione di Confinali Rumeni del Banato , 2.° battaglione del reggimento arciduca Baden , due divisioni dei Ceccopieri, uno squadrone di cavalleggieri Lichtensteine, e quattro pezzi di cannone: dassi in tutto 2300 uomini e 50 cavalli.

Ad onta di così piccol forza di truppa io non dubitava dell'esito, nè si poteva ritardare più oltre l'attacco poichè gl'insorgenti ricevevano dai colli continui rinforzi. Nel giorno 31 in sull'aurora venne operata la circuizione col mezzo di cinque colonne in modo che erano occupate le cinque strade che conducono alla città, e minacciate le cinque porte.

Io condussi meco il primo battaglione del Baden attraverso al declivio dei colli, facendolo entrare in castello per la porta esterna. Tutte le indicate colonne dovettero mettersi alle rispettive posizioni lottando cogli insorgenti in modo che ebbimo un morto e quattordici feriti. Sebbene una dirotta pioggia rendesse difficile l'operazione, venne d'altra parte favorita dalla nebbia. Verso il mezzogiorno era compiuto il blocco della città nella quale dominava il popolo e la perfetta anarchia.

Io feci conoscere alla città che mi trovava in castello, e che con apposita notificazione le intimava la resa.

Alle 11 ore comparve una deputazione della città, la quale facendo conoscere l'impotenza dell'autorità municipale e dalla parte ben intenzionata dei cittadini a dominare la ribellione, tenne contemporaneamente un linguaggio che provava come i ribelli non volessero in alcun modo conoscere il loro delitto: anzi versassero nella pazza idea di trovarsi sopra un terreno legale difendendo la città contro le truppe imperiali poichè erano incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria.

La deputazione chiese una dilazione fino alle 2 ore dopo mezzogiorno essendo quel tempo assolutamente indispensabile per muovere gl'insorgenti a deporre le armi. Concessi la dilazione sempre sperando che i ribelli rinunciassero al pazzo proposito della difesa.

In luogo della risposta alle due ore pomeridiane venne suonato a stormo con tutte le campane della città, e si diresse sopra il castello un fuoco non interrotto dalla fila delle case che circondano il castello stesso, dalle torri e dai tetti.

Io temporeggiai volontariamente il termine fino a 4 ore dopo il mezzogiorno, ma vedendo che la ribellione si faceva più forte, feci aprire il fuoco dal castello sulla città, ed incominciai l'assalto sopra tutti i punti.

Siccome io non avevo che 4 pezzi di cannoni alla porta Torrelunga, e tutte le entrate fortemente barricate, non si potè a prima giunta penetrare che per questa porta.

L'attacco di essa venne facilitato da una divisione di riconvalescenti che io feci partire dal castello sotto la direzione del tenente Imeresk prendendo la via dei Bastioni disperdendoli in modo di operare di fianco sulla barricata della porta medesima.

Il tenente Imeresk eseguì l'attacco con distinta bravura e gl'insorgenti al

primo giungere furono dispersi dalla barricata in modo che la colonna esterna del generale Nugent potè penetrare per questa porta nella città. Contemporaneamente feci sortire dal castello il 1.° battaglione Baden ordinando di assalire anche da quel lato la città.

Allora cominciò un combattimento micidiale il quale dagl'insorgenti venne condotto da barricata a barricata, da casa a casa, colla massima ostinazione io non avrei giammai creduto che una causa così cattiva potesse essere sostenuta con tanta perseveranza. Ad onta di questa disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse effettuare che in parte e con forti cannoni le nostre brave truppe sotto grave perdita con eroico coraggio occuparono una fila delle prime case; ma siccome tutte le colonne non poterono ad un tempo penetrare nella città, comandai sul far della notte di sospendere ogni progresso nell'assalto e di mantenere soltanto le parti conquistate.

Il combattimento durò sino a notte inoltrata. Al primo aprile sul far del giorno si rinnovò il suono delle campane a stormo ancor più forte che nel giorno prima, e la pugna cominciò dalla parte degli insorgenti con ancor maggior accanimento.

Io feci aprire subito un terribile bombardamento sulla città e ricominciare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo di già sofferta, l'ostinazione ed il furore del nemico, si dovette procedere alla più rigorosa misura, comandai perciò che non si facesse prigionieri, e fossero immediatamente massacrati tutti coloro che venissero colti coll'arma alla mano; le case da cui venisse sparato, incendiate, e così avvenne che il fuoco già incominciato parte ad opera delle truppe, e parte dal bombardamento si appiccò in parecchi luoghi.

Le nostre truppe fecero a poco a poco progressi, poichè non si poteva avanzare che di posto in posto essendo la forza disponibile troppo poca per una città così estesa, e colle contrade così strette. A poco a poco mediante assalti di fianco furono prese ed occupate le porte s. Alessandro, s Nazzaro, e finalmente in sulla sera anche la porta s. Giovanni, ed in quella misura sgombrata la città dagl'insorgenti che in maggior parte tentarono fuggire per le mura. Essi furono tutti serrati nell'angolo tra s. Giovanni e porta Pile. A quattro ore dopo mezzogiorno entrava in città un battaglione di confinali del Banate ed una batteria di mortai che io aveva fatto pervenire il primo da Verona, la seconda da Mantova.

Il suddetto battaglione venne tosto impiegato a sollecitare la resa della città, e siccome la resistenza dei ribelli a poco a poco cedeva, così le nostre truppe a 6 ore pomeridiane erano già in possesso della città non solo, ma avevano anche ristabilita la quiete.

La nostra perdita in questo ostinato e micidiale combattimento che durò

dalle 4 pomeridiane del 31 marzo fino a cinque ore dopo mezzogiorno del 1.° aprile fu considerevole. Non posso per ora spedire un quadro preciso e dettagliato, però debbo umilmente annunciare che il general Nugent è stato ferito alla noce del piede in modo che gli si dovette farne l'amputazione; che il colonnello conte Favancourt, comandante in sua vece alla testa delle sue truppe ebbe una palla attraverso al petto e morì poco dopo; che il tenente colonnello Milez dello stesso reggimento Baden cadde gravemente ferito e dagli insorgenti poscia massacrato, e la sua salma mutilata. In tutto, la perdita dovrebbe ammontare in morti a 5 o 6 ufficiali e 480 uomini, in feriti a 10 o 12 ufficiali, e più che 450 uomini. Avrò l'onore di comunicare a suo tempo la precisa distinta di queste perdite. Quella degl'insorgenti non si può stimare; però si sono trovati in molti luoghi quantità di cadaveri.

Tutte le truppe, i loro ufficiali alla testa, hanno combattuto con straordinario valore, e il loro contegno merita la più grande riconoscenza.

Se questo lungo ed ostinato combattimento non trascorse senza eccessi in tali circostanze, ciò non si può evitare anche colle truppe meglio disciplinate.

Io mi darò somma cura di ristabilire nella città l'ordine e la legge, e non ritornerò colle mie truppe se non quando l'avrò consegnata al feld maresciallo barone Appel il quale deve entrare in Brescia al giorno 2 d'aprile. Tengo frattanto occupate le porte con forte guarnigione, e non lascio sortire alcuno per ottenere possibilmente l'arresto dei capi della rivolta.

In prova dello spirito che dominava nella città unisco alcuni proclami emanati dall'autorità.

B. Haynau.

OSSERVAZIONI

Noi non abbiamo creduto necessario d'entrare minutamente nella confutazione delle molte falsità asserite nel rapporto dell'Haynau. Noi abbiamo narrato da storici, e il mondo sa che fede si possa attribuire ai bullettini militari. Si noterà che l'Haynau non che *sperar di vedere i Bresciani rinunciare al loro pazzo proposito di difesa* non disse verbo di ciò che avrebbe potuto indurveli; che attaccò alle tre, e non alle quattro; che lo stato delle forze operanti il 31 non giugne al terzo del vero, bastando a dimostrarlo il piano stesso d'assalto confessato dal tenente maresciallo, giusta

il quale agirono intorno alla città cinque colonne staccate, oltre le due che sortirono dal castello. Ma per provare la malafede di questo rapporto basterà osservare, che dove in esso si fanno ascendere i morti e feriti a 950 uomini, numero già strabocchevole se si avesse a ritenere di soli 2300 il numero totale delle truppe, in una nota ufficiale comunicata alla Delegazione di Brescia per le ragioni dei compensi il numero de' morti si faceva salire a 1504, di cui 36 ufficiali. Vero è che quasi tutti i feriti, militari e cittadini, morirono in conseguenza delle velenose ferite e della incredibile concitazione degli animi, ad onta delle cure diligentissime, che, senza parzialità alcuna, ne ebbero i medici. Ma imparziali non furono e non potevano essere nè coi feriti, nè coi morti gl'imperiali, pei quali la crudeltà è un argomento del loro diritto, e una prova della loro lealtà al padrone. Infatti l'Appel pochi giorni dopo la resa entrò nell'ospitale civile, ove erano molti feriti bresciani, e ordinò che alcuni di essi, i quali confessarono d'essere stati feriti alle barricate, fossero trasportati, così malconci com'erano, nelle carceri criminali, d'onde non uscirono più.

PROCLAMA

Partite le Imperiali Regie truppe pel Ticino, la città di Brescia con baldanza insolente si mise in ribellione, usò violenze agli II. RR. Militari qui rimasti, imprigionandoli e maltrattandoli, si armò e ammise entro le sue mura masnade armate della provincia e fece tutti i preparativi ad una difesa ostinata contro l'I. R. Militare.

Invece che il terrore d'un bombardamento l'avesse indotta di desistere dal suo procedere insensato e di ritornare al suo dovere, s'organizzò nella città la resistenza sotto la direzione d'un apposito — *Comitato di pubblica difesa* — e colla diffusione delle notizie le più assurde di sventure sofferte dall'armata Imperiale, s'eccitò ad una perseveranza generale e pertinace.

Sono accorso per domare la città ribelle e di punirla per la ripetuta sua ribellione verso l'I. R. Governo.

Nonostante la prolungazione di due ore chiesta e da me accordata, il termine posto alla città per la sua resa a discrezione, non servì ad altro, che di vieppiù fortificare la difesa della città coll'erigere di nuove barricate, e il termine scorso fu annunziato con un generale suonar a stormo.

Nulla di meno ritenni ancora per alcune ore gli ordini per l'assalto della città, nell'aspettativa che questa desisterà dal suo procedere insensato.

Poichè dopo un breve bombardamento, fatto come avvertimento, non si eseguì ancora la sommissione, la città dopo una resistenza disperata fu presa d'assalto dalle valorose mie truppe.

Eccitati dalla micidiale lotta nelle contrade alla più grande esacerbazione, nulla di meno essi non fecero sentire alla città tutti gli orrori di una presa d'assalto.

SI PORTA A GENERALE COGNIZIONE:

1.° Quattro ore dopo la pubblicazione di questo Proclama, tutte le armi e munizioni d'ogni sorta devono essere portate al Municipio, e consegnate all'I. R. Militare.

2.° Dove, scorso il termine accordato per l'impunita consegna delle armi, si trovassero, praticando visite domiciliarie, delle armi o munizione di qualunque sorta il loro proprietario, o se questo non venisse trovato, il proprietario della casa o il suo agente sarà fucilato.

3.° Tutte le barricate sono tosto da levare, e il selciato deve essere rimesso come era prima, dove questo non succede sino oggi alle cinque ore di sera, e talmente che le traccie non siano riconoscibili, le case private che vi confinano pagheranno una multa determinata.

4.° Gli II. RR. stemmi sono da ricollocare entro 48 ore in tutti quei luoghi ove furono prima, dove ciò non sarà effettuato, subentrerà una multa corrispondente.

5.° La città e provincia di Brescia pagherà una multa espiatoria di *Sei Milioni di Lire Austriache*, le quali, levate secondo lo scudo d'estimo, si verseranno in rate mensili di cinquecento mila lire Austriache, cioè la prima rata col primo maggio di quest'anno, la seconda col primo giugno e così avanti sino all'ultima, scadente col primo aprile 1850.

6.° Per quegli II. RR. Militari, che in questa lotta contro gl'insorgenti traditori furono feriti, come anche per gli orfani dei rimasti sul campo, la città di Brescia pagherà *Trecento mila Lire Austriache*, pagabili in tre rate eguali, una coll'ultimo aprile, l'altra coll'ultimo maggio e la terza coll'ultimo giugno di questo anno.

7.° Inoltre tutti i detrimenti sofferti dalle locali Casse militari e pubbliche durante e in causa di questa ribellione, sono da restituirsi e soddisfarsi dietro la precisa evaluazione.

8.° Le mie truppe riceveranno entro trentasei ore un soprassoldo di sussistenza d'*Una Lira Austriaca* al giorno per uomo, e i signori ufficiali, eccettuato me, le diete competenti secondo il carattere, e questo dal 26 del mese passato a tutto il sei aprile di quest'anno. La forza delle truppe sarà notificata alla Congregazione Municipale. Per quegli morti nella lotta ricevono le loro famiglie le quote rispettive.

9.° Sopra quelle persone poi che hanno eccitato e nutrito questo nuovo tradimento scandaloso, deciderà più tardi S. E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky.

Brescia, 2 aprile 1849.

Il Comandante dell'I. R. 2.° Corpo d'Armata di riserva

Tenente Maresciallo

HAYNAU.

Per tutta Europa uscì il grido dei fatti di Brescia; maravigliosi ai popoli, paurosi a quanti speculano sul letargo universale. La Francia usuraia più giorni stette in timore che per codesta eroica testardaggine non avesse a precipitar l'altalena della borsa, su cui si gioca l'onore ed il sangue delle nazioni; e perciò se ne vendicò pigliando ardire co' suoi giornalisti venderecci che ai Lombardi dessero ogni mala voce per la guerra infelice, e che il moto di Brescia, sì unanime, e disciplinato, colorissero come tumulto di poveraglia, e furore di matta demagogia. La Germania, pur deplorando la tigrina ferocia dell'Haynau, non seppe però difendersi in quel suo stolto e quasi barbarico culto della forza e della fortuna. Ma l'Italia, che dopo i fatti di Novara cominciava a disperare di se stessa, imparò da Brescia come si possa colla gloria consacrare la sventura e salvar l'eredità dell'avvenire.

In Piemonte soprattutto le novelle dell'insurrezione bresciana commossero profondamente gli animi, che, inveliniti dalla sciagura, già si volgevano alle fraterne maledezioni. Il mal concetto sdegno diè subito luogo alla pietà ed all'ammirazione; e l'ira si volse contro i capi dell'esercito, e contro i nuovi ministri, che segnando ed accettando l'armistizio non avessero pensato a Brescia, la quale combatteva ancora sotto la bandiera del Regno; anzi l'avessero concessa, come vittima espiatoria, a saziar il furore dei nemici. Molte cose furono di ciò dette e scritte, che aggravano o assolvono il governo di Vittorio Emanuele II: e noi diremo, come lo sappiamo, il vero.

Che Brescia fosse sovra ogni altra città lombarda, confidente nel Piemonte, e deliberata a mettersi a qualsiasi sbaraglio non lo ignoravano nè re Carlo Alberto, nè il Ministero democratico, nè il generale maggiore, col quale anzi la Commissione insurrezionale rimase in concordia del giorno in cui s'aveva a cominciare il moto: e fu il 21 di marzo. Non è qui luogo che si narrino gli ostacoli che impedirono ai fuorusciti d'armarsi tutti, come pur volevano e chiedevano sdegnosamente, e di precorrere l'esercito. Qui non vogliamo parlare che dei Bresciani, i quali il 19 marzo ebbero, come dicemmo, un messo sicurissimo, che loro recò gli ultimi ordini da Torino e dal campo; e ne lo rimandarono tosto al general maggiore con lettere gelosissime, in cui s'apriva il segreto delle mosse degl'Imperiali verso Pavia. Il Chrzanowsky la mattina del 22 riceveva ne' suoi quartieri di Novara queste lettere che certo gli dovevano ricordar Brescia: ma i fatti che quel giorno e il dì appresso s'incalzarono gli fecero uscir di mente forse troppe altre cose. Anche al general Alfonso La Marmora, che colla sua divisione era disceso a Parma, due volte capitarono messi di Brescia per averne consigli ed aiuti. A Torino poi, ove fino al 26 marzo si stette in a-

gonia d'aspettazione anche per le novelle del campo, i fatti di Brescia non si seppero che di trasforo, e tardi. Un primo rumor vago, come di presentimento, ne corse il 26; il 27 giunsero lettere per la via di Parma, che narravano la sommossa del 23. Il giorno appresso un ufficiale lombardo ne dava avviso al nuovo Re, il quale subito ne scrisse al campo. Alcuni membri della commissione insurrezionale accompagnarono il messaggiere. Il Chrzanowsky se ne mostrò nuovo, e il generale Alessandro La Marmora ne fu commosso alle lagrime: onde si potè argomentare che non era più da mettere speranza alcuna nelle armi. Protestò allora la Commissione ai Ministri perchè s'interponessero colle pratiche e co' preghi a salvare dall'estrema ruina la fortissima città: e n'ebbe parole e promesse che poi non si videro seguite da alcun effetto.

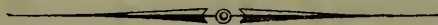
Ma forse allora già troppo si era tardato; colpa le tenaci speranze e le incertezze che tennero per quasi dieci giorni sospesi gli animi di tutti fra la disperazione eroica, e lo spossamento codardo. Fino al 26 si sperò nell'esercito; fino al 1.° aprile nel Parlamento, nel popolo, in Genova, nelle divisioni del Fanti e del La Marmora, in Brescia, in Venezia: tanto abborrivano le menti dal rassegnarsi alle immeritate sciagure.

NOME E COGNOME

DEI MORTI

CHE SI SONO POTUTO RICAVARE

Brescia nel 1836 colpita dal flagello del cholera erigeva piamente nel suo cimitero un cenotafio comune ove tutte sono ricordate le vittime del contagio: ma non potrà ora porre una colonna votiva a commemorazione dei martiri dell'italiana indipendenza. Noi con religioso sgomento qui trascriviamo i nomi che saranno gloriosi un giorno, come ora sono compianti e benedetti. Possa la carità della patria rendere questo fragile monumento durevole come le nostre speranze ed i nostri dolori. Alle vittime ignote, che non hanno lasciato che un brano di cadavere irreconoscibile, e forse un'angoscia segreta in qualche umile cuore, provvegga la giustizia di Dio!

---

1. Albertani Angelo, di Brescia, massacrato.
2. Anderloni Faustino, di Brescia, d'anni 45, massacrato.
3. Angeli Andrea, di Brescia, d'anni 62, agricoltore, massacrato.

4. Apostoli Tommaso, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
5. Archetti Domenico, di Brescia.
6. Arrighini Federico, di Brescia, morto per ferite.
7. Arrighini Rosa, di Brescia, d'anni 30, cucitrice, ferita in sua casa, poi morta.
8. Baronio Pietro, di Brescia, d'anni 40, cuoco, preso e fucilato in castello.
9. Bassi Pietro, di Brescia, d'anni 15, preso e fucilato in castello.
10. Beccaguti Vincenzo, di Brescia, d'anni 52, massacrato.
11. Bellini Giovanni, di Brescia, d'anni 48, cuoco, morto all'ospedale per ferite.
12. Berardi Pietro.
13. Bernasconi Antonio, di Brescia, d'anni 38, muratore, massacrato dai soldati in cantina.
14. Berti Bortolo, di Brescia, d'anni 48.
15. Bertolani Antonio, di Brescia, d'anni 51, muratore, ucciso.
16. Bertolani Giuseppe, di Brescia, d'anni 27, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
17. Bertolani Luigi, di Brescia, d'anni 25, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
18. Bertua Giovanni, di Brescia, d'anni 48, oste, preso in sua casa e fucilato sugli spalti dai soldati.
19. Bettini Marco.
20. Boggiani Faustino.
21. Bonata Pietro, di Brescia, d'anni 20, morto per ferite all'ospedale.
22. Bonduri Andrea, di Brescia, d'anni 39, prestinaio,

ucciso in sua casa, ammogliato e padre di tre teneri figli.

23. Bonfanti Gio. Battista, di Brescia, d'anni 49, sarto e possidente, massacrato dai soldati che invasero la sua casa.
24. Bonservi Giovanni, di Milano, d'anni 57, indoratore, morto per ferita al braccio sinistro.
25. Braga Pietro, di Brescia, d'anni 15, ucciso dai soldati.
26. Bracchi Carlo, di Brescia, d'anni 32.
27. Bresciani Angelo, di Brescia, d'anni 29, ucciso dai soldati.
28. Bruschi Giuseppe, morto all'ospedale per ferite.
29. Buffi Gio. Antonio, di Brescia, d'anni 49, calzolaio.
30. Calabi Carlo, di Brescia, d'anni 35, negoziante israelita, morto per ferite.
31. Calzavelli Margherita, di Brescia, d'anni 70, uccisa dai soldati.
32. Capellini Giovanni, di Brescia, morto per ferite.
33. Carobi Pietro, di Brescia, d'anni 67.
34. Cassamali Giuseppe, morto per ferite.
35. Chiodo Pietro, di Bedizzole, d'anni 25, farmacista, morto in combattimento.
36. Chiodo Gio. Battista, di Bedizzole, d'anni 20, studente, fratello del suddetto, ferito in ambe le braccia, ed amputato che ne moriva.
37. Cominardi Vincenzo, morto all'ospedale per ferite.
38. Canti Gaetano, di Brescia, d'anni 39.
39. Carsetti Antonio, di Gargnano, d'anni 18, studente, morto in combattimento.
40. Costa Giacinta, di Brescia, d'anni 88, uccisa dai soldati.

41. David Carlo, di Brescia, d'anni 46.
42. Duina Gio. Battista, di Brescia, d'anni 46, ucciso dai soldati.
43. Eretico Gio. Battista, d'anni 56.
44. Ferrari Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
45. Ferretti Giuseppe, di Brescia, d'anni 47, vetturale, ferito in fronte da una palla e morto.
46. Filippi Andrea, d'anni 60.
47. Fogliata Gio. Battista, morto all'ospedale per ferite.
48. Francinelli Pietro, di Brescia, d'anni 48, ucciso dai soldati.
49. Franzoni Benedetto, di Brescia, d'anni 29, macinatore.
50. Franzoni Gio. Battista, di Brescia, d'anni 31, agente di negozio.
51. Gabaglio Fedele, di Brescia, d'anni 66, muratore, massacrato dai soldati nella sua cantina dove si era nascosto.
52. Gabaglio Francesco, di Brescia, d'anni 24, massacrato come sopra.
53. Gabetti Andrea, di Urago Mella, d'anni 41, sacerdote, preso inerme a porta Torrelunga e fucilato il 1.° aprile in castello.
54. Gazzoli Pietro, di Volta Bresciana, d'anni 35, agricoltore.
55. Genovesi Gerolamo, morto all'ospedale per ferite.
56. Gherber Alberto, Svizzero, d'anni 19, cameriere, gettato dalla finestra dai soldati che ne invasero la casa, moriva.
57. Gigalini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 29, barbitonsore.

58. Giacomini Francesco, di Brescia, d'anni 32.
59. Giuliani Giuseppe , di Brescia, sarto , colpito da bomba, moriva.
60. Godi Giovanni, di Brescia, d'anni 39, ucciso dai soldati.
61. Grassi Giovanni, di Brescia, d'anni 32, prestinaio.
62. Guerini Cesare, di Brescia, d'anni 23. dottore in leggi, ferito al ginocchio in combattimento fu amputato, e moriva.
63. Guerini Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
64. Guerini Carlo, di Brescia, d'anni 44.
65. Inselvini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 32, oste.
66. Lecchi Benedetto, di Brescia, d'anni 72, falegname, massacrato in sua casa.
67. Locatelli Francesco, di Brescia, d'anni 67, ucciso dai soldati.
68. Longhi Innocente.
69. Lovatini Temistocle, di Brescia, d'anni 19, studente, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
70. Lumieri Giovanni di Brescia, d'anni 40, sensale.
71. Maffezzoni Giuseppe, di Brescia, d'anni 66, domestico, ucciso dai soldati.
72. Marti Giuseppe, d'anni 55, agricoltore.
73. Mazza Angelo, di Brescia, d'anni 22, argentiere.
74. Mazza Faustino di Brescia, d'anni 77, sacerdote, venne abbruciato dai soldati.
75. Mayer Carlo, d'anni 32.
76. Melchiorri Rosa, di Brescia, uccisa dai soldati.
77. Micheli Pietro, di Brescia, d'anni 40.
78. Mottinelli Lorenzo, di Brescia, d'anni 57.

79. Mostacchini Antonio, di Brescia, oste, ucciso dai soldati in sua casa.
80. Ninzola Luigi, di Brescia, d'anni 31.
81 Novelli Giuseppe, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
82. Nullo Cesare, di Brescia, d'anni 24, negoziante, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
83. Onofrio Gio. Battista, di Brescia, d'anni 50, possidente, ferito nella coscia destra, moriva.
84. Paderni Giuseppe, di Brescia.
85. Pari Alessandra, di Brescia, incendiata.
86. Parolari Luigi, di Brescia, d'anni 28, negoziante di biade, martoriato ed ucciso in sua casa.
87. Parzani Andrea, di Brescia, d'anni 56, canestraio, morto di ferite ricevute in combattimento.
88. Pasotti Felice, di Brescia, possidente, pristinaio, uscendo da città il giorno dopo le ostilità, venne ucciso dai soldati, che lo spogliarono di alcune migliaia di lire, nella partizione delle quali essendo nato contrasto col loro ufficiale, lo uccisero.
89. Pasqualigo Gaetano, di Brescia, d'anni 65, giornaliere.
90. Pedrini Barbara, di Brescia, d'anni 65, cucitrice, uccisa dai soldati.
91. Pellegrini Santa, di Brescia, d'anni 65, abbruciata.
92. Pelizzari Bortolo, di Brescia, d'anni 66, ucciso dai soldati.
93. Perati Pietro, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
94. Patiroli Giacomo, di Brescia, d'anni 68, patinista, colpito da fucilata uscendo da casa.
95. Perlotti Faustino, morto all'ospedale per ferite.

96. Peroni Bortolo, di Brescia, d'anni 61, possidente ed oste, martoriato e ferito venne gettato dalla finestra dal 4.° piano della sua casa, alla quale i soldati diedero fuoco dopo saccheggiata.
97. Peroni Pietro, di Brescia, d'anni 27, figlio del suddetto, martoriato come sopra.
98. Piazza Luigi, d'anni 60, giornaliere.
99. Pini Giacomo, d'anni 60.
100. Prina Giacomo, morto all'ospedale per ferite.
101. Radici Serina, di Brescia, d'anni 42, moglie del direttore del collegio Guidi, invaso il collegio dai soldati venne uccisa con 10 alunni dell'età dalli 8 agli 11 anni.
102. Ragni Giovanni, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
103. Ragni Bortolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
104. Ragni Faustino, di Brescia.
105. Rienzi Antonio.
106. Ronchetti Pietro, morto all'ospedale per ferite.
107. Ronchi Gaetano, ferito sulle mura da una palla in fronte, moriva.
108. Rubini Francesco, di Brescia, d'anni 13, studente nel collegio Guidi, ucciso dai soldati.
109. Sandri Giacomo, di Brescia, d'anni 50, ucciso dai soldati.
110. Sandrini Andrea, di Brescia, d'anni 37, vetturale, ferito, moriva nell'ospedale.
111. Serafini Paolo, d'anni 37.
112. Severgnini Paolo.
113. Sigalini Francesco, d'anni 41.

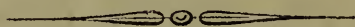
114. Squassini Luigia, di Brescia, d'anni 24, cucitrice, ferita dai soldati in sua casa e poi morta.
115. Tavelli Michele.
116. Tavelli-Lubbi Teresa, di Brescia, d'anni 17, sposa da mesi, uccisa dai soldati.
117. Tedeschi Cesare, d'Adro, possidente, prigioniero, fu fucilato.
118. Tisi Giuseppe, di Gargnano, d'anni 36, maiolino, morto in combattimento.
119. Tosi Massimiliano, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
120. Tosini Giorgio, di Brescia, d'anni 70, calzolaio, ferito da bomba, moriva.
121. Trenchi Beniamino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
122. Trentini Giovanni, di Brescia, d'anni 64, ucciso dai soldati.
123. Valsecchi Luigi, morto all'ospedale per ferite.
124. Vanini Luigi, d'anni 45.
125. Ventura Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
126. Venturini Pietro, di Brescia, d'anni 63, fu preso inerme in casa sua, condotto in castello e fucilato.
127. Vicentini Gio. Battista, d'anni 70, ucciso dai soldati.
128. Vicentini Pietro, d'anni 50, ucciso dai soldati.
129. Vicentini Luigi, d'anni 35, ucciso dai soldati.
130. Vimercati Ulisse, d'anni 18.
131. Vonong Carlo, Ungherese, d'anni 40, si battè da prode, e moriva in combattimento.
132. Zambelli Teresa, di Brescia, d'anni 73, madre del direttore Guidi, massacrata in sua casa.

133. Zamboni Catterina, maritata Fava, di Brescia, morta per ferita di bomba.
134. Zatti Costantino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
135. Zatti Paolo , di Brescia , morto all'ospedale per ferite.
136. Zima Carlo, di Brescia, d'anni 27, fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un croato.
137. Frate Arcangelo, da Brescia, d'anni 75, P. Francescano, ucciso da un croato in sua casa.

Oltre ai sunnominati si debbono aggiungere:

a. Diciassette morti trovati in parrocchia santa Maria Calchera non riconosciuti.
b. Altri tre, i di cui cadaveri mutilati si rinvennero nell'orto del Dazio porta Torrelunga, e che non erano riconoscibili.
c. Venti individui Bergamaschi appartenenti alla legione Camozzi stati rinvenuti morti in casa Caldera nel comune di Fiumicello; nel territorio del qual comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione.
d. Altri 16 individui della stessa legione, dei quali 11 Bergamaschi , 5 della provincia bresciana , che , fatti prigionieri e condotti in castello, furono fucilati.
e. Il 5 aprile 1849 furono sepolti altri 29 individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo e 1.°

aprile, i quali vennero raccolti nella fossa della città tra porta Torrelunga e il Casino della Polveriera.

Al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri, che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all'insaputa del civile.

Nomi dei 12 individui stati appiccati, 6 il giorno 9, e gli altri 6 il susseguente giorno 10 luglio per aver preso parte alla insurrezione di Brescia: ciò per sentenza del Consiglio di guerra radunatosi per ordine dell' I. R. comando dell'armata d'Italia.

Maccarinelli Pietro, detto *Cicca*, di Brescia, d'anni 31, nubile, macellaio.

Rizzi Costantino, detto *Pitanzini*, di Brescia, d'anni 31, ammogliato e padre, tintore.

Bianchi Vincenzo, di Pavia, d'anni 26, nubile, orefice.

Gobbi Bortolo, di Lumezzane, provincia di Brescia, di anni 19, nubile, calzolaio.

Conegatti Gaetano, di Brescia, d'anni 38, nubile, tintore.

Dall'Era Giovanni, detto *Gobbo*, di Brescia, d'anni 27, nubile, macellaio.

Avanzi Giovanni, detto *Pestaos od Inoci*, di Brescia, d'anni 46, vedovo con due figli, calzolaio.

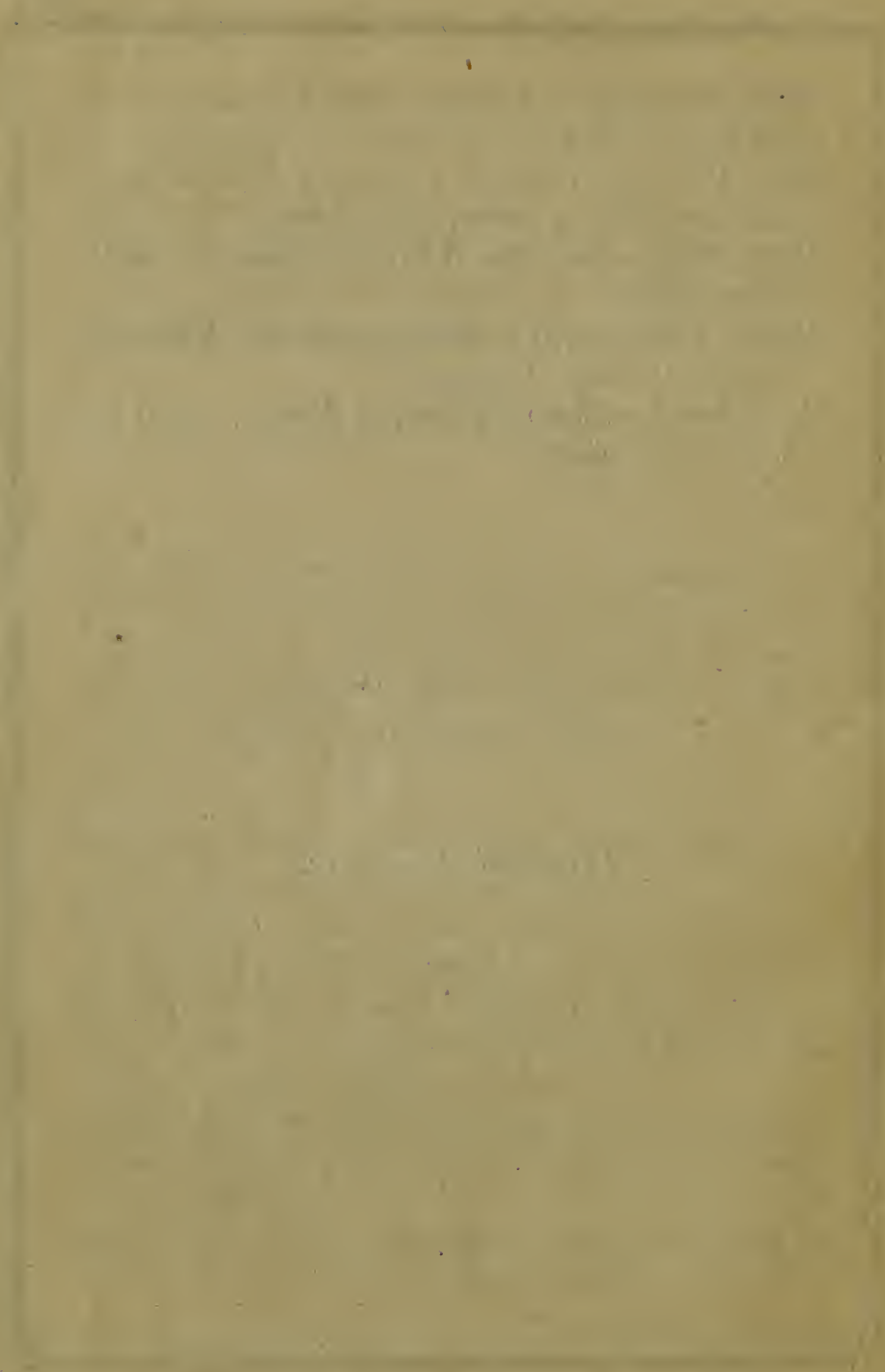
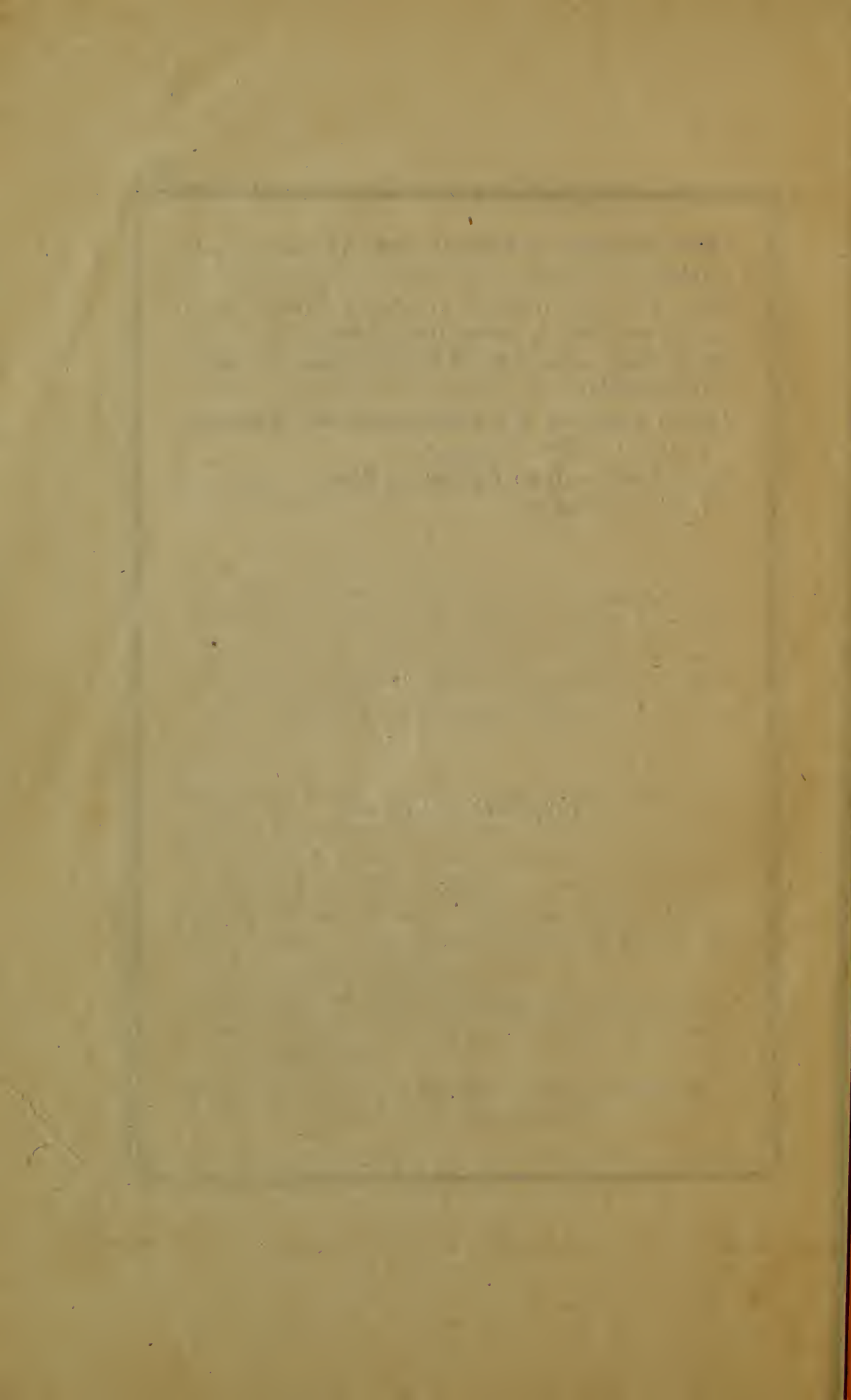
Zanini Napoleone, di Brescia, d'anni 29, nubile, muratore.

Zanini Pietro, di Villanova, provincia di Brescia, d'anni 45, ammogliato e padre, fruttivendolo.

Zanini Pietro, detto *Peteo,* di Brescia, d'anni 30, nubile, fruttivendolo.

Zappani Francesco, di s. Eufemia, provincia di Brescia, d'anni 31, nubile, falegname.

Maggi Bonafino, detto *Barabba*, di Milano, d'anni 30, nubile, macchinista.

5
Post. pr. Verona.
Alla postale Mantovana

Indicazioni:
(in Città)
1. Municipio e Piazza vecchia
2. Ospitale S. Eufemia
3 Strada interna al Castello.
4 Strada esterna o di Soccorso.
(Fuori)
1. Rebuffone.
2 Caffè Mancabelli.
3 S. Francesco di Paola.
4. Villa Maffei.
5 Borgo S. Eufemia.
P. Pile
Castello
P. S. Giovanni
P. S. Nazzaro
P. S. Alessandro
P.ta Lunga
Postale Mantovana
Post. p.r Verona
Alla postale Mantovana